



**da ORTUCCHIO
a Ellis Island**



**Il viaggio della Speranza
Un'avventura segnata dalla sorte**

Un sentito ringraziamento a tutti gli autori,
alle istituzioni, agli enti pubblici e ai privati,
alle aziende e ai collezionisti
che hanno reso disponibile il materiale
per redigere questo volume.

Una particolare menzione meritano:

- il Sito “The Statue of Liberty - Ellis Island Foundation, Inc.,
che ha reso possibile rintracciare gli emigranti Ortucchiesi,
attraverso l’esplorazione del suo database, e produrre
dal vivo le pagine dei manifesti d’imbarco delle navi;
- il Sito “Amici e Parenti Emigranti”;
- l’Archivio anagrafico del Comune di Ortucchio,
che ha permesso il controllo dei dati anagrafici di ciascun emigrante.

Progetto Editoriale: Comitato Civico per la Storia e l’Arte Locale Ortucchio

Coordinamento e Grafica: Mario D’Agostino

Finito di stampare nel maggio 2019

*“Cosa intende per Nazione, signor Ministro?
una massa di infelici?
Piantiamo grano, ma non mangiamo pane bianco.
Coltiviamo la vite, ma non beviamo il vino.
Alleviamo animali, ma non mangiamo carne.
Ciò nonostante voi ci consigliate di non abbandonare la nostra Patria.
Ma è una Patria la terra dove non si riesce a vivere del proprio lavoro?”*

Un Emigrante al Ministro italiano

Parole memorabili che fanno rivivere un tema antico e caro a tutti gli italiani, un tema che ci permette di riscoprire le nostre radici e la nostra identità di popolo che ha imparato a conoscere a sue spese sia l'emigrazione che l'integrazione.



Dedicato:
a Ortucchio, che tanto ho amato;

ai miei genitori Antonio e Antonietta, che mi hanno fatto amare il mio Paese;
ai miei figli Antonio, Barbara e Giuseppe, affinché si ricordino di Ortucchio;
a mia moglie Patrizia, sempre molto critica con il Paese;
alle mie nipoti Lisa e Giulia, stelline affettuose, a Noah, l'arcobaleno;
ai miei fratelli Pasqualina e Orante, con i quali ho condiviso l'amore e l'impegno per il Paese;
ai miei buoni e cari zii Clarice e Francesco;

agli amici di gioventù,
a tutti gli Ortucchiesi, che amano Ortucchio.

Perché ?

Da molti anni avevo accarezzato la voglia di effettuare tre ricerche inerenti la Storia di Ortucchio, che tante volte da bambino avevo sentito ripetere con fervore impregnato di tristezza dai padri e da sempre ho portato nel mio cuore. Con questo proposito, in un momento in cui il ricordo mi sembrava svanire nelle urgenze quotidiane dei contemporanei, nella prospettiva di valorizzare il “**Patrimonio della Memoria**”, da mettere a disposizione del pubblico e dei giovani, avevo avviato, sin da quando sono andato in pensione, la creazione di **un’archivio informatizzato**, per raccogliere, in modo durevole, i dati essenziali relativi a quei tre argomenti cui ero ormai legato “mani e piedi”:

1. elenco nominativo dei morti in Ortucchio nel terremoto della Marsica (13 gennaio 1915);
2. Banca dati relativi ai Caduti di Ortucchio della Grande Guerra (1914 - 1918), con tutte le informazioni disponibili nelle varie forme;
3. elenco nominativo di tutti gli Ortucchiesi emigrati nel periodo della Grande Emigrazione (1892 - 1924, che per Ortucchio si conclude nel 1915).

In questo contesto, ho inteso prima di tutto onorare la Memoria dei morti, quindi, ho voluto rendere disponibile a famigliari e discendenti una raccolta ordinata e sistematica di notizie, patrimonio della memoria collettiva, ovvero un luogo della Memoria con tutti i segni utili a ravvivare e perpetuare ciò che rischierebbe di rimanere un semplice ricordo, evanescente nel tempo e nelle generazioni. Infine, desidero contribuire a rendere la Memoria più viva e più forte sia come onoranza ai caduti, che come monito per le nuove generazioni, affinché il flagello della guerra possa finalmente essere ripudiato dall’umanità.

L’interesse era molto. Cercai informazioni “tra le mura del Paese” e sulle pubblicazioni locali esistenti, predisponendo una guida su una serie di ricordi del passato, conservati nella coscienza e rievocati nella mente della memoria, rarefatta dal tempo e spesso ritoccata dalla fantasia dei singoli. Le ricerche erano difficili e il risultato di nessun pregio e con pochi elementi di novità: decisamente uno scacco.

Nel 2010, ho sentito qualcosa che mi spingeva a riprendere in mano il lavoro con l’idea di ricominciare la ricerca su Fonti documentarie ufficiali disponibili sul Web. Così, di gran lena, mi sono dedicato a coordinare e armonizzare le notizie che avevo con le nuove ricavate in Internet. Ho controllato centinaia di documenti pubblicati dopo il terremoto dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia, ho visitato i Siti del Ministero della Difesa, di Ellis Island Foundation ed altri, ho chiesto informazioni a ONORCADUTI e al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Archivio Centrale dello Stato. Quindi, ho messo a confronto tutti i dati reperiti con quelli dell’Archivio comunale di Ortucchio, con la collaborazione, sempre pronta e gentile, del responsabile De Agostinis Lucio.

Un’impresa che non mi aspettavo così faticosa!

Sono stato sommerso dai nomi, dalle date, dai fatti, dalle iscrizioni, ma nonostante vari momenti di stanchezza, ha sempre dominato in me il desiderio di accumulare e annotare tutto ciò che poteva avere riferimenti con Ortucchio.

Tanti i giorni trascorsi per ottenere qualche ricordo, qualche foto ingiallita da amici, per recuperare qualche opuscolo o per consultare carte impolverate.

Incalcolabili le notti passate da solo davanti al computer a cercare nomi, storie, luoghi, città, a consultare e perfino decifrare codici e registri al limite della leggibilità.

Ho dato tutto me stesso per questo lavoro: ho cercato, copiato ed interpretato, ho dato l’anima.

Tante, tantissime le ore dedicate a questo lavoro, lo sa bene chi mi è stato vicino in questi anni. Spesso mia moglie, passando a tarda notte davanti la porta della stanza dove stavo lavorando, mi guardava con ironia, rivolgendomi sempre la stessa domanda: “Ma stai ancora con i tuoi morti”?

La osservavo in silenzio, con un sorriso. Sì, è vero, passavo la notte alla ricerca dei miei morti!

“Se vuoi essere universale parla del tuo villaggio”.

Come appassionato di storia non riesco più a percorrere una strada, un vicolo, un sentiero senza che alle immagini dei centri, dei monumenti, dei paesaggi e delle montagne non si sovrappongano nella mia mente le storie di uomini che hanno vissuto quei luoghi: nella maggior parte dei casi si tratta di storie di uomini

coraggiosi, forti, affamati, stanchi o vinti dal destino; umili ma tenaci, in cerca di una Meta ovvero di una semplice opportunità di vita dignitosa.

Nel corso della vita vediamo opere sconosciute, manufatti oltraggiati dal tempo, macerie, relitti di ogni genere, poveri resti umani che rappresentano tasselli di un eterno monumento a uomini del passato.

Molto spesso possiamo solo farci un'idea del fatto che in un luogo particolarmente segnato da queste tracce vi sia stata un'attività maggiormente attiva rispetto ad altri luoghi, ma spesso passiamo per posti che hanno visto gesta degne di nota non ricordate adeguatamente.

“Le pietre raccontano...”! Ecco sullo schermo, stampato come macigno, apparire un Nome nuovo.

Ogni volta che si manifestava un nuovo arrivo, era un successo, una gioia indescrivibile: mi fermavo, salutavo con simpatia il nuovo venuto, cercavo di immaginare il suo volto, la sua figura, capire la sua discendenza e la storia personale (nella quale l'impegno e la speranza prevalevano sulle tribolazioni), quindi raccoglievo e registravo ogni informazione.

È stata un'avventura avvincente, affascinante, appassionante, piena di umanità e storia locale, con i protagonisti di questo “romanzo” che susciteranno nel lettore intensi spunti di riflessioni.

Ho letto e consultato migliaia di documenti, ho perso il conto dei siti visionati. Ho chiesto notizie agli Ortucchiesi anziani, agli amici e ai ricercatori locali.

Il risultato è quello che sta sotto i vostri occhi!

Oh certo, errori ci saranno, magari non molti, ma spero veramente che ve ne siano, affinché siano da stimolo, per chi vorrà migliorare la ricerca soprattutto per quel che riguarda l'aspetto documentale. Quest'opera non esaurisce certamente il soggetto, che ancora resta da compiere per assicurare esattezza e completezza dei dati rilevanti ed acquisire quelli ancora carenti per taluni temi.

Con l'accesso ai dati di questo libro, ognuno può contribuire ad arricchire le informazioni relative ai suoi congiunti con testimonianze, documenti esclusivi, lettere e fotografie private.

Certamente, avrei potuto indicare, con precisione, per ogni notizia riportata, la fonte consultata con tanto di nota, di pagina e di riga; ma le note distraggono, siano esse a piè pagina, che alla fine del libro. Interrompono inevitabilmente la lettura, frenando il filo del discorso. Inoltre, avrebbero aumentato notevolmente le pagine del volume, con il conseguente lievitare dei costi. Infatti, sono talmente tanti i dati forniti, che l'elencazione delle varie fonti sarebbe stata, ogni volta, assai estesa.

Nel lungo cammino, che ha portato questo volume alla realizzazione, ho incontrato alcune carissime persone ed amici che qui desidero ricordare.

A distanza di oltre settant'anni ho cercato di seguire la traccia del Signor Alfredo Irti, Presidente della Confraternità del SS Rosario, che in occasione della commemorazione dei morti del terremoto usava ripetere “Dove sono quelle croci, dove sono quei morti”.

In particolare, un sentimento di stima e di gratitudine voglio esprimerlo a Pier Paolo, Idilio, Giovannino e Orante Ventura che mi hanno raccontato in questi anni fatti locali con esattezza e dovizia di particolari.

Un ringraziamento a Mariuccia D'Amico che ha accolto la richiesta di lettura del testo, aiutandomi nel controllo dei nomi delle città e dei luoghi di destinazione degli Emigranti.

E mentre col pensiero sono accanto a quelle due luminose Stelle che si accendono per prime la sera nel cielo, i miei genitori, non dimentico assolutamente la mia insostituibile straordinaria famiglia, alla quale ho sottratto tante, troppe ore del nostro vivere quotidiano.

**Tutto quanto segue,
perché si abbia più cura
ed amore per Ortucchio.**

Grazie

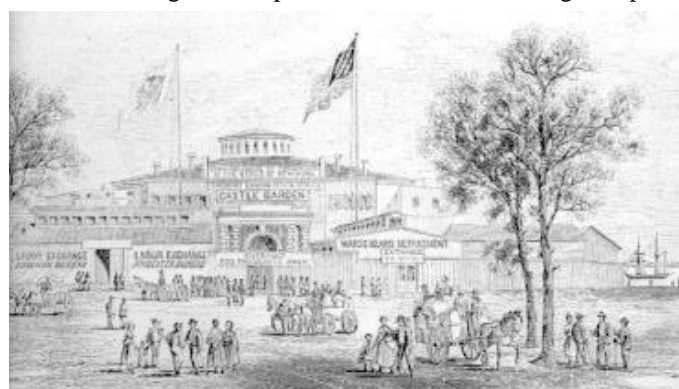
Mario D'Agostino

Ellis Island

Nella bellissima baia di New York, alla foce del fiume Hudson, proprio di fronte a Manhattan, a poca distanza dall'isola che costituisce il cuore della Grande Mela, si trova un piccolissimo isolotto denominato **Ellis Island**. Un'isola alle porte della periferia di New York, non molto grande, ma sufficientemente ampia per essere trasformata, alla fine del XIX secolo, in un punto di accoglienza (si fa per dire) per gli immigrati negli USA. In pratica, tutti gli immigrati verso gli USA provenienti dal Vecchio Continente venivano stipati su quest'isola, proprio sotto l'ombra di Lady Liberty, per essere identificati, schedati, messi in quarantena e nella maggior parte dei casi accolti come manodopera fresca, a basso costo, per la nascente superpotenza americana. Poveri disgraziati che furono la forza, il vero motore di propulsione della potenza industriale degli USA.



L'isola è il simbolo della grande Immigrazione d'America, che produsse l'esodo di oltre 22 milioni di persone che avevano il sogno dell'America, la nuova Samarcanda. Antico sito militare, l'isola è stata la prima tappa e la principale porta d'ingresso per milioni d'immigrati che, partiti dalle loro terre d'origine, speravano di stabilirsi nel nuovo mondo, gli Stati Uniti d'America.



Ellis Island ha accolto più di 12 milioni di aspiranti cittadini statunitensi, ma prima della sua apertura altri 8 milioni di persone in cerca di un futuro migliore erano transitati per *Castle Garden Immigration Depot* in Manhattan.

A fare strada erano stati gli Irlandesi, meno emotivi e sentimentali dei popoli mediterranei. Alla carestia di patate che aveva colpito la loro terra alla fine dell'Ottocento, reagirono con l'emigrazione. Essi saranno i primi ospiti di Ellis Island e molti di loro saranno poi arruolati in quelli uffici e nei servizi necessari al funzionamento di quell'enorme ufficio di collegamento. Dalla fine dell'Ottocento e fino al 1924, dall'Italia partono a migliaia di persone.

Al loro arrivo, gli immigranti venivano fatti affluire in un

monumentale edificio, dove si controllavano le loro credenziali (documenti personali e rapporti degli ufficiali della nave che li aveva trasportati) prima di sottoporli alle incivili e crudeli visite mediche.

L'edificio, detto anche casa di prima accoglienza-prigione per il modo severo e sgarbato in cui le persone venivano accolte e sorvegliate durante il loro soggiorno a Ellis Island, è rimasto attivo dal 1892 al 1954, quando fu chiuso e dimenticato per un lungo periodo di tempo. Oltre 100 milioni di americani possono far risalire oggi la loro origine negli Stati Uniti ad un uomo, una donna o un bambino passati per la grande sala di registrazione a Ellis Island, la fine di un'odissea e l'inizio di un'avventura dalla quale molti non faranno ritorno, incantati dalle nuove forme di vita e dalle promesse del nuovo mondo.



In questo momento, l'edificio è sede dell'*Ellis Island Immigration Museum* ed è visitabile utilizzando il medesimo traghetto e biglietto che consente l'accesso alla vicina Statua della Libertà.

L'Immigrazione negli USA

L'immigrazione negli Stati Uniti d'America si riferisce a quel fenomeno di portata internazionale che ha portato milioni di persone di altri Continenti a stabilirsi nelle terre del Nuovo Continente fin dai primi anni dell'era pionieristica.

La simbolica data d'inizio dell'emigrazione italiana nelle Americhe può essere considerata il 4 ottobre del 1852, il giorno in cui fu fondata a Genova la Compagnia Transatlantica per la navigazione a vapore con le Americhe, il cui principale azionista era Vittorio Emanuele II. La compagnia commissionò ai cantieri navali inglesi di Blackwall (sulla riva nord del Tamigi, in Londra) i grandi piroscafi gemelli *Genova*, varato il 12 aprile 1856, e *Torino*, varato il successivo 21 maggio.

L'emigrazione nelle Americhe fu enorme nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento. Quasi si esaurì durante il periodo Fascista, ma ebbe una piccola ripresa subito dopo la fine della 2^a guerra mondiale.

Le nazioni dove più si diressero gli emigranti italiani furono: Stati Uniti e Canada nel Nordamerica; Brasile, Argentina, Uruguay e Venezuela nel Sudamerica. In questi Stati nel 1976 vi erano oltre 70 milioni di discendenti d'emigrati italiani, senza contare le quote consistenti di emigranti italiani che erano sbarcate anche in Cile, Perù, Messico, Paraguay, Cuba e Costa Rica.

In ogni modo, l'emigrazione massiccia italiana nelle Americhe si esaurì negli anni sessanta, in coincidenza con il periodo del miracolo economico italiano, anche se continuò in maniera trascurabile per qualche decennio in Canada e negli Stati Uniti.

Si tenga presente infine che oggi i circa 80 milioni di oriundi italiani che vivono nelle Americhe, spesso si riconoscono per il cognome che portano del loro antenato, non più per la cittadinanza italiana.

L'immigrazione è stata la principale fonte di crescita demografica ed economica degli Stati Uniti d'America ed ha contribuito in gran parte all'arricchimento culturale della storia statunitense.

La storia dell'immigrazione verso gli Stati Uniti può essere distinta in quattro periodi:

- *epoca coloniale;*
- *metà del XIX secolo;*
- *primo ventennio del Novecento;*
- *post1965.*

Ogni epoca si è contraddistinta dalle altre per i motivi che hanno spinto la gente ad emigrare e per le diverse razze ed etnie coinvolte nei movimenti di massa. La prima metà del XIX secolo fu protagonista dell'immigrazione di massa da paesi dell'Europa



centrosettentrionale ed occidentale (Regno Unito, Irlanda, Scandinavia e Germania), mentre la fine dell'ottocento e gli inizi del Novecento furono caratterizzati dall'arrivo di europei meridionali e orientali (Italia e paesi dell'Est).

Dal 1836 al 1914, oltre 30 milioni di europei emigrarono negli Stati Uniti; mentre, nel 1965 ripartì una forte immigrazione dai paesi asiatici (Cina e India in primis) e latinoamericani (Messico).

L'immigrazione verso gli Stati Uniti non ebbe particolari restrizioni e regolamentazioni di flussi durante l'era pionieristica, nella quale i primi coloni bianchi europei tentavano di conquistare le praterie occidentali in mano ai nativi americani (indiani) proprio grazie al contributo di uomini provenienti con la prima grande immigrazione. Solo dal 1875 si cominciò a disciplinare l'ingresso, escludendo certe categorie di persone come: indigenti ed analfabeti, infermi, dementi, anarchici, comunisti e prostitute.

Da quell'anno il governo federale studiò molte norme di regolamentazione dei flussi migratori, indirizzati ora ai gruppi etnici e non più all'appartenenza sociale. Queste leggi "antimigratorie" erano inizialmente indirizzate a contrastare i forti arrivi provenienti dall'Asia. Nel 1882 furono chiuse le porte ai cinesi e nel 1907 anche ai giapponesi, preferendo gli europei; ma le politiche d'immigrazione sempre più restrittive delle Autorità nazionali portarono all'attuazione di norme di parziale o totale restrizione anche per questi ultimi.

In generale, la legislazione statunitense sull'immigrazione può essere divisa nei seguenti periodi:

1. **Prima del 1892** i singoli stati gestivano direttamente i flussi migratori con il risultato che non vi era alcun controllo: tuttavia dal 1820 (anno in cui si cominciò a tenere un conto) al 1892 immigrarono oltre 15 milioni di persone, per lo più anglosassoni;
2. **dal 1892 al 1924**, quando il flusso di immigrati europei che fuggivano dalle grandi carestie e dalle rivoluzioni fallite aumentò, grazie anche ai collegamenti più frequenti e regolari, il governo federale avocò a sé la gestione delle politiche di immigrazione ed individuò alcuni siti dove concentrare tutta l'attività di accoglienza. In considerazione

dell'importanza del luogo e del traffico passeggeri in transito nel porto di New York, si decise di stabilire proprio nei suoi pressi il principale centro d'accoglienza (altri piccoli centri erano presenti altrove). La scelta della sede fu alquanto laboriosa. Inizialmente si pensò di aprire un centro di immigrazione a Castle Clinton in Battery Park, sulla punta meridionale dell'isola di Manhattan, ma la soluzione fu presto ricusata per evitare che l'area cittadina fosse invasa da truffatori e profittatori attirati dalla massa di immigrati. Si propose anche Liberty Island, ma la proposta non raccolse molti consensi. Quando verso il 1880, si propagò nel mondo la notizia che in America stava prendendo impulso la rivoluzione industriale, con un irrefrenabile sviluppo economico-sociale ed un processo di urbanizzazione tale da porla tra le maggiori potenze mondiali, in netto contrasto con le privazioni che si soffrivano nell'Europa orientale e meridionale, in aggiunta alla forte depressione economica verificatasi nell'Italia meridionale, migliaia di persone furono invogliate ad abbandonare il Vecchio Continente per inseguire il sogno del Nuovo Mondo.

Alla luce di un simile sconvolgimento mondiale si decise di aprire Ellis Island che apparve subito troppo piccola. Per questa ragione fu ampliata dai 12.000 m² originali ai 110.000 m² attuali per ospitare tutti gli edifici necessari a far fronte ad una migrazione di massa di proporzioni sconvolgenti. Dal 1892 al 1924 arrivarono negli Stati Uniti d'America circa 18 milioni di persone, soprattutto dall'Italia, dall'impero Austro-Ungarico e dai paesi dell'Est.

3. **dopo il 1924** si giudicò poco efficace questa procedura e si decise di sostituire questi centri con apposite commissioni collocate ai paesi d'origine degli immigrati stessi. Nell'occasione furono anche stabilite quote d'immigrazioni da ammettere nei singoli stati che favorivano gli europei. Nel 1965 si abolì il sistema delle quote nazionali, sostituendolo con altri più convenienti dal punto di vista economico e sociale: ricongiungimento con i familiari ancora all'estero, capacità di investimento, titolo di studio o professione svolta, ecc.. In quest'epoca i principali flussi migratori provenivano dall'Europa, ma in generale gli immigrati europei ed orientali si equivalevano. Negli anni successivi però gli asiatici hanno progressivamente sopravanzato gli europei.

L'Emigrazione Italiana negli Stati Uniti d'America

Fra il 1880 e il 1915 sbarcarono negli USA circa 4 milioni di italiani sui 9 milioni di emigranti che scelsero di attraversare l'Oceano Atlantico verso le Americhe. Le cifre non tengono conto del numero di persone che rientrò in Italia dopo il periodo di lavoro pianificato, in ogni caso, una quota intorno al 60% circa. Il 70% degli emigranti italiani proveniva dall'Italia centro-meridionale, anche se fino alla fine dell'800 la maggior parte di loro era settentrionale, con il 45% di cittadini del Piemonte, del Veneto e Friuli Venezia Giulia.

In ogni modo, nel corso dei decenni il fenomeno fu caratterizzato da alterne vicende. Alla fase pionieristica iniziale seguì l'emigrazione assistita e assecondata dallo Stato, alle avventurose traversate sulle imbarcazioni a vela seguirono i viaggi sui piroscafi a vapore, ai momenti di veri e propri esodi di massa si alternarono periodi di relativa calma.

Tuttavia, nonostante tali diversità di fatti ed eventi provocati o meno dall'uomo, è possibile cogliere nell'esperienza di ciascun emigrante, alcuni aspetti comuni che contraddistinsero la loro esperienza di emigrante: dalla comune estrazione rurale alle cause che determinarono la decisione di partire, dai preparativi che precedettero il viaggio ai disagi vissuti nei porti d'imbarco e sulle navi durante il viaggio in **3^a classe**. Identica, infine, era la speranza che quegli uomini nutrivano in un futuro migliore, così come intima era la consapevolezza di dover affrontare le difficoltà ed i sacrifici del momento **per guadagnare una mercede da risparmiare per il futuro della famiglia lasciata a casa**.

Le principali motivazioni che spinsero milioni di meridionali ad emigrare, furono:

- **l'invasione del Regno delle due Sicilie da parte dei Piemontesi** travestiti da Garibaldini, operata senza dichiarazione di guerra, **consentì ai vincitori di chiudere le fabbriche del Sud d'Italia, per trasferire macchinari, attrezzature, conoscenza, produzione ed economia nelle regioni del Nord**, dove sorsero presto floride industrie. La città di Napoli, che era all'avanguardia in campo europeo, fu privata di ogni attività industriale;
- **la devastazione delle popolazioni del Meridione**, colpite dalla guerra con circa un milione di morti, da cataclismi naturali (il terremoto del 1908 con l'onda prodotta nello Stretto di Messina uccise più di 100.000 persone nella sola città di Messina), depredate dall'esercito, dissanguate dal potere di stampo feudale, protetto dal nuovo sistema politico, **non lasciò altra alternativa che l'emigrazione**;
- **il sistema feudale**, contestato da quella moltitudine di cittadini che aveva esultato alla nuova Italia, speranza di una nuova vita, **era ancora perfettamente efficiente**: permetteva che la proprietà terriera ereditaria determinasse il potere politico ed economico, lo status sociale e la condizione umana di ogni individuo. In questo modo, le classi povere non avevano davvero alcuna possibilità di migliorare la propria condizione. Dopo tanti sforzi e molti sogni arrivava la sfiducia per la propria Patria.

La situazione del paese si aggravò ulteriormente con la crisi agraria del 1880, inasprita in seguito con l'aumento delle imposte nelle campagne del meridione, che portò alla crisi della piccola proprietà e delle aziende agromontane, al declino delle industrie domestiche, molto sviluppate nel meridione durante i Borboni, dei vecchi mestieri artigiani e delle manifatture rurali. Le popolazioni,



soprattutto meridionali, letteralmente stremate dalla sommatoria di tutti questi problemi, non ebbero altra scelta che l'emigrazione di massa. Furono tanti gli italiani che attraversarono l'Oceano per raggiungere gli USA. Una marea di disperati: molti venivano dall'Abruzzo e, di questi, una parte consistente dalla Marsica. Dalla fine dell'Ottocento e fino al 1914, dall'Italia partirono a milioni, poi la Grande Guerra del 15-18, a ridosso del disastroso terremoto della Marsica, impose uno stop; si ripartirà nel 1920.

L'emigrazione sembrava la riproduzione di un girone dantesco fatto spesso di clandestinità, di sfruttamento, d'imbrogli e di prepotenze. Si troverà un lavoro e un pezzo di pane, si potrà mettere da parte qualche soldo, è vero, ma quante rinunce, quanti sacrifici, quanti drammi si dovranno vivere. Si abbandonano affetti, costumi, lingua e radici culturali, ma principalmente miseria e disperazione per sfidare la sorte e tentare la fortuna in quella che è considerata la terra promessa dei miseri.

Uomini soli, incerti, che non conoscono una sola parola d'italiano, figuriamoci d'inglese, che a stento si esprimono in dialetto, tanto insolita era l'occasione per socializzare e confrontarsi con gli altri fuori dello spazio familiare, lasciano le famiglie e il micromondo rurale per affrontare l'incubo di una promiscuità sociale alla quale non sono certo abituati, anzi, sono indifferenti. Essi saranno impiegati nei campi, nelle società di costruzione, nelle foreste, nei macelli: a scuoiare bisonti, ad aprire strade, a fissare binari, a costruire ponti ed edifici alcuni saranno costretti ad accettare lavori umili e sporchi, faticosi o pericolosi che altri rifiutavano di fare, altri continuarono a svolgere il mestiere che conoscevano bene. I più fortunati finivano nelle Società del gas o in altri servizi urbani dove il lavoro era meno pesante e la retribuzione migliore.

Dopo uomini isolati, apparentemente autosufficienti, partirono famiglie intere vestite di cenci, rozzi indumenti di canapa e lana, con bambini gracili da portare in braccio o sulle loro spalle già curve di fatica, per affrontare insieme un futuro di speranza.

Con l'intento di governare in modo adeguato l'elevato flusso di persone che decideva di emigrare, il Commissariato per l'emigrazione ritenne opportuno emettere una circolare con precisi "consigli ed avvertenze" per gli emigranti (1).

Avvertenze per chi emigra negli Stati Uniti dell'America del Nord (1)

Condizioni per lo sbarco nei porti degli Stati Uniti.

a) Persone alle quali non è permesso lo sbarco.

Non sono ammessi a sbarcare sul territorio degli Stati Uniti e vengono respinti al porto di provenienza:

1. *Coloro che vanno negli Stati Uniti in forza di un contratto o di una assicurazione di lavoro o di servizio, di cui siano in possesso prima della partenza dal Regno.*

Fra queste assicurazioni di lavoro devono comprendersi anche le lettere scritte, da chi già trovasi negli Stati Uniti, a parenti o ad amici, per garantire loro che colà essi troveranno un determinato lavoro per una mercede preventivamente fissata. In altri termini: non si vuole che l'emigrante sbarchi negli Stati Uniti colla certezza di compiere un lavoro promessogli. Si vuole, invece, che l'emigrante vi vada da sé, spontaneamente, colla speranza di trovar lavoro. E il genere e le condizioni del lavoro stesso egli dovrà stipulare con chi meglio gli talenta, soltanto dopo sbarcato.

2. *Gli idioti, i dementi, le persone povere che possono andare a carico della pubblica beneficenza, gli emigranti affetti da malattie ributtanti o da mali contagiosi.*

Chi siano gli emigranti poveri che possono andare a carico della pubblica beneficenza è deciso, volta per volta, dalla Commissione americana nel porto di arrivo, dopo ispezione della persona e dopo esame delle circostanze che accompagnano ogni singolo caso. Ma si può ritenere che tutti gli emigranti vecchi, o di costituzione non sana, che non abbiano parenti di sorta negli Stati Uniti pronti a garantire pel loro mantenimento in caso di malattia o mancanza di lavoro, sono considerati dalle autorità americane come soggetti a cadere a carico del pubblico erario, e quindi respinti al porto di provenienza. Fra i mali che le Autorità americane ritengono come contagiosi, oltre ai venerei, sono da annoverarsi la tigna, la rogna, ed il mal d'occhi detto tracoma, ossia congiuntivite cronica-contagiosa. Le persone affette dai detti mali sono inesorabilmente respinte al porto di provenienza, a meno che non si tratti di figli minorenni che vanno a raggiungere i genitori cittadini americani, o di donna che va a raggiungere il proprio marito, parimenti cittadino americano.

3. *Le donne non maritate in stato di gravidanza e quelle che conducono seco figli illegittimi; Le persone che furono condannate per un reato che implica infamia, o turpitudine morale.*

Tali sono l'omicidio, i ferimenti gravi, lo stupro, l'aggressione a mano armata, il furto, le truffe ed altri reati di una certa entità. Si raccomanda a tutti gli emigranti di andare negli Stati Uniti provvisti del loro certificato penale di data recente, poiché la Commissione americana tiene conto dei certificati medesimi e ne fa spesso richiesta.

b) Persone alle quali non è permesso lo sbarco che sotto certe condizioni.

Gli emigranti ciechi o sordomuti, per essere ammessi, devono essere minorenni ed avere negli Stati Uniti i genitori cittadini americani. Gli emigranti con vista difettosa, storpi, deboli di mente, affetti da malattie che li renderanno presumibilmente incapaci a guadagnarsi la vita; le donne con ragazzi incapaci al lavoro; tutti coloro che hanno più di 45 anni non possono essere ammessi allo sbarco se non con garanzia di parenti o di amici, ossia solo quando essi abbiano negli Stati Uniti parenti prossimi od amici, che vogliano e possano provvedere al loro sostentamento, in caso di bisogno. Come regola generale si ritenga, che chi ha parenti od amici negli Stati Uniti, i quali siano in grado di dargli aiuto e di garantire che esso non cadrà a carico del pubblico, deve indicarli alla Commissione americana, potendo ciò contribuire a facilitargli lo sbarco.

c) Danaro che deve avere l'emigrante.

Non è fissato l'ammontare di una somma di danaro, di cui debba essere provvisto l'emigrante per avere diritto ad essere ammesso: essa varia a seconda degli individui, delle professioni e dell'età. Un emigrante robusto, pronto a lavorare, deciso a stabilirsi negli

Stati Uniti, può essere ammesso anche se abbia disponibile solo il danaro pei bisogni immediati, cioè una diecina di dollari (50 lire), e quello occorrente, se è diretto all'interno, per compiere il viaggio ferroviario. In linea generale si può dire che l'emigrante giovane ed in ottimo stato di salute deve possedere almeno 60 lire. Supposto che l'emigrante abbia i requisiti necessari per essere autorizzato ad entrare nel territorio degli Stati Uniti, tenga presente i consigli che seguono.

Prima della partenza.



Per le norme da seguire circa il passaporto (che gli deve essere rilasciato gratuitamente), per i diritti che competono all'emigrante verso il vettore e il suo rappresentante (i quali non possono percepire compensi di sorta oltre il prezzo del biglietto, sotto pena della restituzione del doppio e del risarcimento dei danni), l'emigrante potrà chiedere informazioni al Comitato per l'emigrazione istituito nel proprio paese, e troverà indicazioni a lui utili nelle *Avvertenze popolari intorno alla legge sull'emigrazione* pubblicate dal Commissariato.

Circa la scelta del piroscafo, l'emigrante può rivolgersi per informazioni, che nulla costano, al Comitato anzidetto, dal quale egli potrà conoscere anche in modo preciso quali siano le diverse linee

di navigazione, che fanno il trasporto di emigranti tra i porti italiani e gli Stati Uniti d'America.

Qui accenneremo soltanto alle vie più economiche o più brevi per recarsi dall'Italia nelle varie parti degli Stati Uniti.

Per coloro, che dalla Sicilia o dall'estremo mezzogiorno della penisola devono recarsi nella Florida, nella Louisiana, nel Mississippi, nel Texas o in altre località al Sud degli Stati Uniti, converrà prendere imbarco sopra piroscafi che vanno direttamente da Palermo a Nuova Orleans, poiché l'emigrante arriva a destinazione più presto e con minore spesa sbarcando a Nuova Orleans anziché a New York, da cui quegli Stati distano più che non da Nuova Orleans. Per gli emigranti che dovranno stabilirsi negli Stati del Massachusetts, Vermont, Maine, o nel Canada, è preferibile imbarcarsi sopra piroscafi che da Genova o Napoli vanno direttamente a Boston, da dove l'emigrante potrà raggiungere la sua destinazione più presto che da New York.

L'emigrante dovrà, invece, dirigersi a questo ultimo porto per tutte le altre destinazioni degli Stati Uniti. Si noti tuttavia che si può andare a San Francisco di California, da New York, per diverse vie, ciascuna delle quali ha i suoi vantaggi. Quelle più frequentemente usate dagli emigranti sono tre. La prima o quella di New York - Chicago - Omaha - Ogden - San Francisco, detta anche via *Union Pacific*: essa è la più breve, impiegando circa 6 giorni, e la tariffa regolare per treni-emigranti è attualmente di 65 dollari e 1/2, pari a 327,50 lire in oro. Questa via è la più raccomandabile durante la buona stagione; ma nei mesi rigidi dell'inverno è soggetta a uragani e valanghe di neve, che qualche volta arrestano e bloccano i treni per giornate intere, specialmente al momento di attraversare le Montagne Rocciose o salire la Sierra Nevada. Perciò, durante la stagione invernale, ad evitare tali inconvenienti, si preferisce non di rado un'altra via, più al Sud; e cioè si va per ferrovia da New York a New Orleans, e quindi, coi treni della *Southern Pacific*, per El Paso (Texas) e Los Angeles, lungo la costa del Pacifico, si arriva in circa 8 giorni a San Francisco, ossia con 2 giorni più della linea Chicago-Omaha sopra indicata. Altra via più economica, ma che impiega circa lo stesso tempo di quella della *Southern Pacific*, è la cosiddetta *Old Dominion*, di cui un breve tratto è per mare, cioè da New York a Norfolk (circa una giornata di piroscafo), e tutto il resto per ferrovia fino a San Francisco. La tariffa regolare della *Old Dominion* è di dollari 60,25, pari a lire 301,25 in oro.

Ancora più economico, *da non consigliare* all'emigrante italiano, a motivo della lunga navigazione, è l'itinerario della compagnia *Mallory Line*. Essa conduce per mare gli emigranti da New York al Key West, in fondo alla Florida, e quindi, risalendo il golfo del Messico, li sbarca a Galveston. Di qui essi, coi treni della *Southern Pacific* sono condotti a San Francisco, dopo un lungo viaggio, di cui 7 giorni per mare, che nessun emigrante, che ha già attraversato l'Atlantico, vorrebbe fare per recarsi da New York nella capitale della California. La tariffa regolare di questa linea è di dollari 58,50 pari a lire 292,50 in oro. Lo stesso inconveniente offre la *Cromwell Line* nonché quello tra gli itinerari della *Southern Pacific*, che va da New York a Nuova Orleans per mare. Anche questi itinerari non sono da consigliare agli emigranti italiani che intendono recarsi nella California.

Gli emigranti, che acquistano in Italia il biglietto ferroviario a destinazione interna degli Stati Uniti, abbiano presenti anche le seguenti avvertenze:

- 1° L'emigrante può acquistare il biglietto tanto in Italia quanto negli Stati Uniti;
- 2° Tali biglietti si possono acquistare in Italia soltanto dai vettori (Compagnie di navigazione), che sono muniti, per la vendita, di speciali autorizzazione del Commissariato;
- 3° Il prezzo da pagarsi non potrà mai essere superiore a quello che l'emigrante pagherebbe, se comprasse direttamente tali biglietti nelle stazioni ferroviarie degli Stati Uniti. L'emigrante potrà sempre verificare ciò, anche al suo arrivo, e reclamare in caso di aumento di prezzo;
- 4° Il biglietto o buono ferroviario acquistato in Italia dovrà contenere queste speciali indicazioni:
 - a) punto dal quale deve incominciare il viaggio ferroviario dell'emigrante e località dove questo viaggio deve avere termine;
 - b) il nome della linea ferroviaria, per mezzo della quale si compie il viaggio;
 - c) ammontare del prezzo pagato in lire italiane;
 - d) se il viaggio deve effettuarsi parte in ferrovia e parte per acqua, il biglietto, oltre alla linea ferroviaria, dovrà designare anche la Compagnia, sopra i cui vapori l'emigrante dovrà cominciare o continuare il viaggio, avvertendo che se egli intende recarsi a destinazione con viaggio per via di terra soltanto, ed ha pagato il prezzo corrispondente, ciò dovrà risultare nel biglietto colle parole: *buono per tutta ferrovia*, oppure colle corrispondenti inglesi "*all rail*".

L'emigrante deve custodire diligentemente il biglietto o buono ferroviario senza confonderlo con altre carte. In caso di smarrimento o perdita del biglietto, egli si espone al rischio di essere respinto in Italia, se non ha altro denaro per recarsi a destinazione. Al suo arrivo in New York o altro porto americano, dovrà mostrare il biglietto alle autorità americane, da cui viene esaminato prima dello sbarco e che lo faranno partire direttamente per la sua destinazione.

Quanto al biglietto di viaggio per mare, se esso fu spedito all'emigrante da parenti stabiliti all'estero, il vettore, per conto del quale fu venduto il biglietto, dovrà fornirgli l'imbarco sul primo piroscafo in partenza per quella determinata destinazione, purché l'emigrante dia avviso al vettore almeno dieci giorni prima della partenza del piroscafo stesso. Nei casi di urgenza, riconosciuta dall'ispettore dell'emigrazione, il preavviso potrà essere anche, di due soli giorni.

Il biglietto antipagato per il passaggio dell'Oceano dovrà, se sia cumulativo con quello ferroviario, contenere le stesse indicazioni che sono prescritte per i biglietti ferroviari venduti in Italia.

Al momento d'imbarcarsi nei porti italiani, l'emigrante dovrà subire la visita sanitaria tanto del medico italiano quanto di quello americano. Si avverte però che questa visita non costituisce un affidamento sicuro che l'emigrante sia ammesso a sbarcare nel territorio degli Stati Uniti. Pur prescindendo dal fatto che egli durante il viaggio potrebbe essere colpito da un'infermità che non aveva al momento dell'imbarco, è da tenere presente che il giudizio dei medici americani nei porti di partenza non ha forza di legge per la Commissione di visita al porto di arrivo (Ellis Island nel porto New York), la quale è assolutamente libera nei propri giudizi. Se l'emigrante avesse motivi per far risalire al vettore la responsabilità del suo forzato rimpatrio, avrà sempre aperta la via a presentare i propri reclami alla Commissione arbitrale.

d) All'arrivo.

Tengano a mente gli emigranti che nelle banchine (*docks*), dove si ancora il piroscafo al giungere in un porto degli Stati Uniti, possono scendere soltanto i passeggeri di prima e seconda classe e i cittadini americani di terza. Gli emigranti, invece, vengono condotti, sopra appositi vaporette, (a *Ellis Island*, se si tratta del porto di New-York) per subire l'esame medico e rispondere alle domande degli ispettori.

Non dimentichi l'emigrante di rispondere rispettosamente alle domande degli impiegati governativi, facendo delle dichiarazioni complete e sincere alla Commissione americana, circa il motivo per cui recasi in America, circa i parenti che vi abbia, la loro precisa residenza, il danaro di cui dispone e quant'altro giovi a mettere la Commissione in grado di giudicare se egli sia in regola, rispetto alle leggi americane sull'immigrazione.

L'emigrante una volta ammesso allo sbarco, e qualora debba o recuperare bagagli, o riscuotere effetti cambiarii, o cambiare moneta, o provvedersi di biglietto ferroviario per l'interno, o tramutare l'ordine per un biglietto ferroviario in un biglietto effettivo, potrà rivolgersi, per informazioni e consigli all'agente dell'Ufficio italiano per la protezione degli emigranti (State Street, n. 17), o al missionario della Società San Raffaele, che si troveranno a riceverli nella stessa stazione di sbarco (*Ellis Island* nel porto di New-York) (2). L'emigrante non è obbligato a cambiare il suo danaro in *Ellis Island*. Se qualche persona insistesse per obbligarlo al cambio, l'emigrante chiami l'interprete e reclami presso il Commissario d'immigrazione.

Gli emigranti giunti a New-York dopo essere stati esaminati ad *Ellis Island* vengono condotti sopra un vaporetto del Governo federale alla *Battery*, nei locali del *Barge Office*, presso al vecchio *Castle Garden*, oggi cambiato in Acquario. Allora soltanto sono perfettamente liberi; e perciò devono stare in guardia contro i sedicenti agenti di alberghi e di locande, e contro coloro che si offrono di trasportare, con carrettini a mano la loro roba, di fare da guide.

Gli emigranti devono pure guardarsi da individui che si qualificano avvocati, e si offrono di far uscire un parente trattenuto a *Ellis Island*, o si vantano di poter rendere altri servizi. Spesso avviene che si paghino inutilmente delle somme di danaro per emigranti che nessun avvocato può fare sbarcare. Perciò, anche in questo e simili casi, sarà bene rivolgersi all'Ufficio italiano anzidetto, il quale potrà indicare i veri motivi per cui un emigrante è trattenuto in *Ellis Island*, se sia possibile ottenerne lo sbarco, e con quali mezzi legali. Soprattutto l'emigrante non si lasci indurre da chicchessia a rimanere in Nuova York, se altra è la sua destinazione, perché potrebbe cadere nelle mani di sensali, locandieri, falsi impresari e speculatori di ogni specie, che in pochi giorni gli farebbero spendere inutilmente le sue economie.

Anche se è diretto a Nuova York si guardi dagli stessi pericoli, e ricorra, pei informazioni e per consiglio all'Ufficio italiano in State Street, n. 17, (a poca distanza dal *Barge Office*, punto di sbarco in città), che gli presterà i suoi servigi gratuitamente.

L'emigrante, che dovrà recarsi per ferrovia da una città all'altra degli Stati Uniti, tenga in mente che le ferrovie americane concedono il trasporto, in franchigia, ossia non fanno pagar niente al viaggiatore pel suo bagaglio fino al peso di 150 libbre americane, ciò che corrisponde a circa 70 chilogrammi. Per ogni baule o valigia del bagaglio che l'emigrante consegnerà all'ufficio-bagagli per viaggiare col suo treno, esiga il *check*, che è una marca di ottone con un numero corrispondente a quello affisso sul bagaglio spedito. Giunto a destinazione egli potrà ritirare il suo bagaglio soltanto su presentazione del *check* anzidetto. In caso di perdita del bagaglio la Compagnia ferroviaria responsabile è tenuta al pagamento di una indennità di dollari 100 per ogni baule o valigia perduta, salvo i casi di forza maggiore.

Si noti inoltre che pel trasporto di fanciulli al di sotto di 5 anni le ferrovie americane non fanno pagare nulla; dai 5 ai 12 anni mezzo posto; al di sopra di questa età si esige la tariffa intera come per gli adulti.

Quando l'emigrante riesca a fare qualche risparmio e debba spedire danaro in Italia, si ricordi che al Banco di Napoli (che ha corrispondenti in New-York od in altre città americane) fu affidato per legge il servizio delle rimesse e della tutela dei risparmi degli Italiani all'estero. Cerchi, adunque, nella città in cui egli abbia residenza, il corrispondente del Banco di Napoli, per mezzo del quale potrà spedire denari in Italia o far depositare somme di danaro nelle casse postali di risparmio del Regno.

In mezzo agli operai americani viva onestamente e modestamente, ma senza avarizia e senza privazioni; cerchi d'istruirsi, e, per quanto gli riesca possibile, di adattarsi alle abitudini del paese in cui vive e di parlarne la lingua, pur non dimenticando la propria lingua e la patria lontana.

Finito di stampare il 15 febbraio 1902.

1 - Un certo numero di copie di queste Avvertenze è stato messo a disposizione, dei Comitati per l'emigrazione e degli Ispettori dei tre porti di Genova, Napoli e Palermo, affinché le distribuiscano gratuitamente agli emigranti che intendono recarsi negli Stati Uniti.

2 - Allo stesso missionario dovranno rivolgersi vecchi, donne, fanciulli, tutti coloro, insomma, che devono attendere, per potere sbarcare, l'arrivo di parenti od amici che trovansi lontani da New York. Tali emigranti potranno, se sia necessario, ottenere dal missionario suddetto di essere trasportati nell'ospizio di emigrazione della Società San Raffaele, che trovasi in New-York a poca

distanza dal punto di sbarco, e dove, oltre all'alloggio, avranno vitto gratuito per qualche giorno, in attesa che i parenti, a cui sono diretti, vengano a prenderli.

Nella Marsica

la vita è difficile. Si tratta certamente di vita grama ovunque, per molti aspetti misera, e una certa condizione di vita dignitosa si riscontra soltanto in alcune isole di benessere ove la produzione di beni alimentari è sufficiente alle necessità della casa. Le



famiglie sono chiuse in se stesse, il senso associativo è ridotto alle espressioni più semplici e concrete: famiglia, vicinato e piccolo paese sono la triade sociale che domina quegli anni poveri, duri e monotoni. Gli stessi problemi di sopravvivenza legati all'unificazione dell'Italia (crisi agraria e aumento generale delle tasse) affliggevano i suoi abitanti che, tuttavia, avevano la mente impegnata dall'impresa del secolo: il prosciugamento del lago del Fucino, ribattezzato Conca del Fucino, che si pensava avrebbe garantito lavoro e benessere per tutti. L'Eccellentissimo Principe Alessandro Torlonia era riuscito, "con l'aiuto della Madonna", a prosciugare il Fucino; stava completando le opere di bonifica e ben presto avrebbe potuto assegnare a ciascuno una porzione di terra da lavorare, sufficiente a soddisfare le esigenze della propria famiglia.

Questa l'attesa dei contadini ed ex pescatori locali. Purtroppo, le decisioni non sempre sono logiche, convenienti e giuste; spesso seguono percorsi complicati, tortuosi e persino incomprensibili.

I contadini, che avevano speranze per una vita futura di benessere e di ricchezza, si imbatterono solo in delusioni e miseria dovuta all'esercizio del potere del Principe. Una signoria fondiaria di stampo feudale, che dimenticava di occuparsi persino della manutenzione ordinaria dei canali e delle strade interpoderali, in modo da mantenere il territorio in uno stato primitivo e rustico, non desiderabile dalla gente del luogo.

Le terre furono affittate per la maggior parte ai notabili e signorotti locali, che le subaffittarono ai veri coltivatori, i quali in questo modo dovettero sborsare l'affitto per il "padrone" più la "gabella" per gli intermediari, convinti questi ultimi di poter pretendere dai loro contadini per di più prestazioni extra di favore, supposta l'aspirazione dei "cafoni", assoggettati dalla loro condizione di bisogno, di mantenere il privilegio di lavorare la terra del Principe.

La vita dei contadini dunque non era per niente facile: essi si trovavano a convivere giornalmente con le violenze, le minacce e i sopprusi delle guardie del Principe addette al controllo del territorio e sempre solerte ad intervenire nei confronti di quei contadini che si mostravano "ingrati e ostili" al Padrone. La terra era concessa, ma rimaneva alla casata. I figli dei coltivatori e dei braccianti non potevano ereditarla, ma non potevano perfino percorrere liberamente quelle bianche e polverose strade del Fucino.

In queste brevi righe "sono messi in luce proprio quegli elementi obiettivi che risulteranno limitativi e persino negativi del rapporto fra il contadino e la terra dell'alveo, e che prendono origine dal tipo dell'affittanza creata e subordinata alle speciali esigenze di interessi economici e di blasone imposti dal complesso padronale".



Questa la situazione che strozzava i contadini: tanto lavoro, poco reddito e nessuna risorsa disponibile per il progresso della famiglia. Tutto e solo per la sopravvivenza! "Il Fucino assomma i caratteristici fenomeni prevalenti del monopolio della terra e dell'abbondanza di mano d'opera; fenomeni che portano alla posizione di predominio e di arbitrio assunto dal proprietario monopolista che (purtroppo) ha trovato decine di contadini, pressati dal

bisogno, che sono stati costretti a subire qualunque imposizione,

poiché solo attraverso il contratto possono lavorare e permettersi di tirare avanti".

In tale prospettiva, l'adattamento alla vita sociale e l'educazione al mercato del lavoro costituivano certo obiettivi formativi che non riuscivano, però, a svincolarsi dagli antichi principi di dominio.

"Se discreta però è l'alimentazione, non può dirsi altrettanto delle abitazioni, che in alcuni paesi se non sono delle vere tane, hanno tutte la presenza di veri immondi tuguri, ... Se si eccettuino quelle abitazioni in quei Comuni più popolosi e forniti di un grado maggiore di civiltà e di benessere materiale, come Avezzano, Gioia dei Marsi, Celano, Magliano, Tagliacozzo e qualche altro, tutti gli altri comuni, meno rare eccezioni, hanno case in cui vivono alla rinfusa uomini e donne, fanciulli e fanciulle, sani e malati in un canto, e non raramente nell'altro le galline, il maiale e anche l'asino. Senza luci, annerite dal fumo, che non ha uscita regolare, con tetti mal coperti e tali da



penetrarvi l'acqua piovana, senza pavimenti; i contadini che le abitano vi trascinano una miserabile vita, andando incontro ad incurabili malattie [...]. Ogni qualvolta mi è occorso di penetrare nell'abitazione di qualche contadino, son restato veramente prostrato dello stato lacrimevole che presenta, ed ho sentito un senso di vero cordoglio per la loro condizione miserabile”.

Così scriveva l'agronomo di Aielli Carmine Letta, che continuava: “Se non si pensa seriamente a farci ottenere dei vantaggi materiali dall'essiccamento del Lago Fucino, dovremo rimpiangere, come per tante città distrutte dalla efferata cupidigia, anche la perdita di un gran fattore di benessere igienico economico qual era il lago, che formava la nostra Marsica”.

Le famiglie crescevano ancora di numero, la forza lavoro aumentava e i giovani, ancorché sprovvisti d'istruzione e d'ogni tipo di qualifica professionale, diventavano sognatori disoccupati. Ecco che il mondo offre loro una speranza, una via d'uscita da quel tran tran quotidiano pieno di stenti e di sofferenze. Dall'estero arrivano notizie grandiose: c'è bisogno di lavoratori!

Nel pieno del loro sviluppo capitalistico, gli Stati Uniti d'America aprono le porte all'immigrazione dal 1880. Anche nella Marsica accade, quindi, in quegli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, un'emigrazione intensa verso i Paesi economicamente ed industrialmente avanzati, alla ricerca di una condizione di vita più agevole e meno precaria.

Il sogno americano, in relazione agli avvenimenti della vita reale, rappresenta l'ideale sociale di una moltitudine di persone umili, con il desiderio di sfuggire a fame e miseria, con l'aspirazione di un lavoro ben retribuito ed una vita sana e stabile.

Nonostante i rischi da affrontare, centinaia, migliaia di persone, ogni giorno, intraprendono lunghi e scomodi viaggi, con la speranza di realizzare un futuro migliore e di offrire alla propria famiglia una possibilità di sopravvivenza e di riscatto sociale.



Sono milioni le persone che migrano da un continente all'altro. Parlare di emigranti non deve essere un modo per generalizzare: si tratta di bambini, donne e uomini in carne ed ossa, costretti a lasciare le loro case a causa di gravi conflitti sociali, di povertà, di disastri naturali, nella speranza di avere un futuro. Le navi in servizio da e per l'Europa, portavano merci in Europa e tornavano in America stracariche di emigranti. Un affare d'oro per i loro armatori. I costi delle navi per le Americhe erano inferiori a quelli dei treni per il Nord Europa. Per queste ragioni, milioni di persone, per lo più giovani, scelsero di attraversare l'Oceano in cerca di un mondo più libero, più moderno, più democratico e più equo.

Questo fenomeno, con cifre da uscita d'emergenza, sorprese letteralmente lo Stato italiano sprovvisto di leggi e strutture in grado di regolare e controllare quel flusso migratorio impressionante. Gli elementi che caratterizzarono il movimento di espatrio nella Marsica consentono di comprendere il contesto sociale ed economico del territorio. Si cominciò dalle zone montuose, dove più diffusa e mordace era la povertà. Si emigrava più dai piccoli centri, dove i primi a partire furono prevalentemente gli uomini fra i diciotto e i quarant'anni. In prevalenza erano braccianti, contadini, pastori, artigiani e operai. Via via che il movimento cresceva, si andava sempre più lacerando il “focolare” di tipo patriarcale: era diventato naturale e abituale avventurarsi in Paesi sconosciuti, con il numero delle donne che cresceva di anno in anno. Da una fase iniziale di partenze isolate e sofferte della fine dell'Ottocento, l'emigrazione si trasforma in un movimento sistematico, sostenuto e frenetico nei primi quindici anni del Novecento. Il Continente americano ed in particolare New York, costituisce il punto di maggiore attrazione per le famiglie marsicane, delle quali molte scelsero di sistemarsi definitivamente in quella nuova Patria.

Ad Ortucchio

non si avvertirono rilevanti progressi sociali dipendenti dalla grande opera del Principe Alessandro: il lavoro occasionale era ridotto ai minimi termini, il lavoro della terra rendeva poco e gran parte di quel poco serviva a pagare l'affitto al Principe. L'impresa più difficile era: come sfamare le bocche delle tante famiglie povere e numerose? Gli uomini provvedevano alla sopravvivenza dei propri figli con la caccia e la pesca. Erano battitori formidabili; riuscivano ad uccidere le lepri al primo colpo di fucile, mentre alcuni, pensate, abbattevano gli uccelli con il solo uso della fionda..



Nelle loro case scarseggiava il pane bianco, ma abbondava la selvaggina e la pesca. Nella stagione estiva vi si trovava di tutto: lepre, cinghiale, istrice, riccio, fagiano, starna, pernice, beccaccia, gallinella, quaglia, trota, tinca, ma soprattutto casseruole ricolme di latterini raccolti nei canali di bonifica, sempre pieni d'acqua. Le donne, oltre alle faccende di casa, contribuivano con le loro mille occupazioni: cucire, ricamare,



rammentare, filare, battere la lana, intrecciare canestri e cesti. Persino i ragazzi facevano la loro parte: portare al pascolo qualche pecora o capra, raccogliere la spiga caduta al mietitore, portare a casa fascine di legna raccolta in montagna, raccogliere frutti di bosco, prendere gamberi nei fiumi Insomma, nonostante tutto, in estate c'era abbondanza di cibo.

Poi, però, arrivava puntuale il Generale Inverno, con il rigido freddo, le abbondanti nevicate, e la vita diventava difficile: scarseggiava tutto, persino la legna per il camino. Le feste di Natale finivano e con l'anno nuovo le provviste si azzeravano a vista d'occhio. Le carni secche appese ai pali nel soffitto e la frutta poggiata nelle tavole sospese nelle pareti terminavano; rimaneva qualche zampone salato, un pezzo di lardo, un canestro di patate, un cesto di noci e qualche fico secco. Ogni tanto qualcuno chiedeva notizie del suo gatto: nessuno forniva certezze, ma tutti la stessa allusione! Gli uomini mettevano trappole per catturare qualche piccolo animale affamato; i ragazzi posavano tagliole fatte in casa per catturare qualche povero passero.

Molti giovani coraggiosi, attenti ai segni del cambiamento, che prospettava nuove forme di organizzazione sociale e di sviluppo economico, principio del percorso di emancipazione dell'uomo, partirono da Ortucchio per un paese lontano e sconosciuto. Pochi di loro lasciavano un parente, un familiare in grado di mantenere i contatti, scrivere una lettera o leggere una risposta. Il parroco era il loro confidente, interprete e traduttore: l'uomo della provvidenza che fungeva da trade-union. Molti di loro a scuola non c'erano andati e sul passaporto avevano un segno di croce al posto della firma. Fatti che rendevano dura la "distanza" e rappresentavano al contempo un ostacolo alla loro sistemazione territoriale e di lavoro.



Ma, quali erano i lavori che andavano a fare tanti nostri concittadini in quelle terre lontane?

Negli USA, dove l'abbondanza di terra da coltivare offrì l'occupazione ai tanti contadini italiani emigranti della prima ora, molti agricoltori Ortucchiesi furono costretti a cambiare mestiere: dovettero dedicarsi a nuovi lavori urbani ed extraurbani, in società ed aziende dalle diverse attività, in compagnie di natura commerciale, ed in molti casi ad inventarsi nuove occupazioni. I loro principali mestieri erano: contadino, macellaio, boscaiolo, minatore, muratore, scalpellino, carpentiere, fabbro, operaio, facchino, sarto, calzolaio, barbiere, barista, cameriere, commerciante,

musicante, ma anche lustrascarpe o rigattiere; qualcuno finiva a pulire le fogne cittadine.

Ciò nonostante, erano soddisfatti ed orgogliosi di questa nuova vita che li affrancava dalla miseria più umiliante, rendendoli "uomini liberi, indipendenti e rispettati".

Tutte le lettere che provenivano dall'America contenevano l'invito a parenti, amici e conoscenti a partire, a raggiungerli al più presto, a stare sereni e sicuri per la loro sorte, perchè "la salute è buona e il lavoro non manca". E si sa che quando c'è la salute.... e necessità, tutti, ma proprio tutti si lasciano convincere dalle lusinghe della speranza, che avrebbe cambiato radicalmente il corso della loro vita. Partirono gli Amiconi, Barile, Buccicone, Campomizzi, Cardinale, Chiarilli, Ciocci, Ciofani, Ciolli, Contestabile, D'Agostino, D'Amico, D'Angelo, D'Aurelio, De Agostinis, De Angelis, De Benedictis, De Nino, Di Cioccio, Di Cristofaro, Di Giacomantonio, Di Muzio, Di Norcia, Di Renzo, Di Salvatore, Di Stefano, Fafone, Faina, Favoriti, Ferrini, Gigli, Grassi, Jacovetta, Irti, Mariani, Martellone, Masciarelli, Mascitti, Monaco, Paciulli, Pallotta, Passalacqua, Petrucci, Pisotta, Roncone, Recina, Scenna, Spera, Tirone, Verrucci, Ventura, Zampa, Zitella.

L'America offriva ampie possibilità di lavoro. I giovani sono ambiziosi, si sentono forti come leoni e hanno fretta di scalare la vetta: la voglia di fare soldi e tornare subito a casa, tra i propri cari, spingeva molti a lunghe e pesanti ore di straordinario o a cercare un secondo lavoro che non lasciava spazio ad alcuna distrazione. Una situazione senza respiro, che affascinava, suggestionava e soggiogava tutti.

Come accade spesso, anzi con maggiore frequenza, qualcuno non farà ritorno al Paese; riunirà accanto a se la famiglia o farà un tutt'uno col viaggio di nozze. I figli nasceranno nelle periferie delle metropoli la cui conquista costerà non pochi sacrifici e per qualcuno significherà il taglio d'ogni radice con la terra dei loro padri. Le famiglie Ciampella, Fallavallita e Zampa non faranno più ritorno al Paese. L'Emigrazione si dimostrerà il motivo più rilevante di decremento della popolazione in quel periodo.

Nei primi anni del XX secolo, Ortucchio era simile ad un paese di frontiera, dove ogni mese si festeggiava un ritorno e si preparava una partenza. Era un turbinio di persone, prese da mille interessi, da mille passioni, che coinvolgevano l'intero paese. Tra i giovani che partivano per le armi e gli uomini che partivano per l'America, il paese rimaneva con una popolazione di quasi sole donne e bambini.



La prevalenza dei nuclei familiari era di contadini, legati alle consuetudini, alle tradizioni di un tempo che assegnavano ai maschi il compito di lavorare fuori delle mura domestiche, mentre le donne eseguivano le loro mansioni all'interno della casa, curando i figli e gli anziani e sbrigando le faccende di casa. Una situazione che mutava profondamente le usanze e le pratiche nostrane. Il lavoro degli uomini, andati emigrati, doveva essere svolto da qualcuno che restava in paese: le donne. Si trattò di un momento molto importante per la vita del paese, che comportava un cambiamento ed una crescita socio-culturale alla comunità. Il ruolo delle donne, per la prima volta, passò da "angelo del focolare domestico" a esponente attivo e responsabile che attende ad ogni attività organizzativa, amministrativa, sociale e d'impresa riguardante la famiglia. Non che le donne fossero del tutto nuove a questo tipo di esperienza, molte di loro erano già abituate a collaborare nel lavoro dei campi, curare gli animali, raccogliere le ghiande per i maiali, cogliere l'acqua con la conca in testa, preparare il pane, curare il fuoco, lavare al fiume, accudire i figli, gestire il risparmio familiare; ma adesso il loro carico di responsabilità aumentava considerevolmente e dovevano impegnarsi in settori del tutto nuovi. Erano le donne infatti a gestire la famiglia, a curare gli anziani, ad allevare gli animali, a coltivare la terra, a tenere la contabilità e curare ogni tipo di interesse familiare. In assenza del capo famiglia erano loro i veri amministratori della casa, anche se qualche direttiva arrivava dall'America.



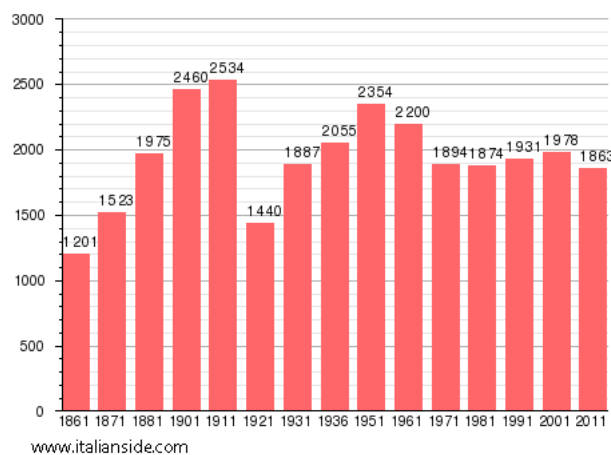
Questo inserimento massiccio delle donne nel mondo del lavoro, per quanto circoscritto in un distretto rurale, mutò non solo il loro stile di vita, ma anche il loro modo di pensare, che aprì la strada al loro processo di maturità e indipendenza.

Anche le donne che non erano abituate alle regole del lavoro, gestivano in piena autonomia, autorità ed abilità il patrimonio produttivo familiare, occupandosi di tutte le incombenze che all'interno della famiglia erano tradizionalmente riservate agli uomini; tutte, indistintamente, dovettero imparare ad affrontare la responsabilità più gravosa di tutte le occupazioni: organizzare e gestire quotidianamente la famiglia. Le donne presero il posto dei propri mariti anche in quelle faccende tipicamente maschili, come le questioni burocratiche, gli acquisti o le vendite dei prodotti agricoli e persino i problemi di natura legale. Un'esigenza nata dal bisogno, che ribadiva il diritto delle donne alla totale emancipazione.

Tra il 1890 ed il 1915 (prima del terremoto della Marsica), gli Ortucchesi che lasciarono il paese per recarsi oltre Oceano, furono **oltre 1200 (emigrati)**. Dall'andamento annuale di questo movimento migratorio si possono vedere chiaramente le influenze politiche e storiche che caratterizzarono quegli anni: la disfatta di Adua in abissinia, l'attenuazione delle partenze nel periodo bellico della Guerra Libica (una terra in grado di assorbire la disoccupazione italiana che, nei primi dieci anni del secolo, ha fatto emigrare 6 milioni di lavoratori), l'arresto totale del fenomeno al tempo della Prima Guerra Mondiale, la ripresa delle partenze dopo il 1919.

Tenuto conto dell'inattendibilità dei dati anagrafici relativi alla popolazione residente, che oggettivamente possono essere presi in considerazione solo a partire dagli anni '20, ci limitiamo a darne l'andamento solo in termini assoluti e non percentuali come sarebbe stato più efficace. In ogni caso, a titolo puramente orientativo, depurando i dati sulla popolazione residenziale dall'accrescimento extra naturale di persone provenienti dalle vallate limitrofe per svolgere i lavori di sistemazione della nuova pianura del Fucino, questa percentuale può essere sistemata approssimativamente sul 2,8% annuo.

In sostanza, si può affermare che nel corso dell'intero ciclo migratorio, esclusi gli anni 1915-1919 e sulla base di una popolazione media di 2.500 abitanti, Ortucchio perse circa il 16% della sua popolazione. Si ricorda che questi dati non comprendono gli emigrati nei Paesi del Sud dell'America né quelli finiti a colonizzare la Libia.



Questi i dati
ISTAT 2012
sulla Popolazione
Residente ad
ORTUCCHIO

Questa la sintesi sul movimento verso gli USA di quegli anni.

ANNO	N° EMIGRANTI
1890	3
1891	6
1892	12
1893	74
1894	19
1895	15
1896	61
1897	18
1898	22
1899	59
1900	56
1901	88
1902	93
1903	137
1904	90
1905	96

ANNO	N° EMIGRANTI
1906	67
1907	81
1908	44
1909	95
1910	87
1911	78
1912	80
1913	103
1914	76
1915	3
1916	-
1917	-
1918	-
1919	-
1920	18
1921	6+1+8

TOTALE UNITÀ DI FLUSSO:
1.596

TOTALE UNITÀ EMIGRATI:

MESE	N° EMIGRANTI
GENNAIO	126
FEBBRAIO	108
MARZO	163
APRILE	203
MAGGIO	259
GIUGNO	150
LUGLIO	94
AGOSTO	67
SETTEMBRE	68
OTTOBRE	91
NOVEMBRE	85
DICEMBRE	182

1.190

Tali numeri mancano di circa 50 persone non

reperibili

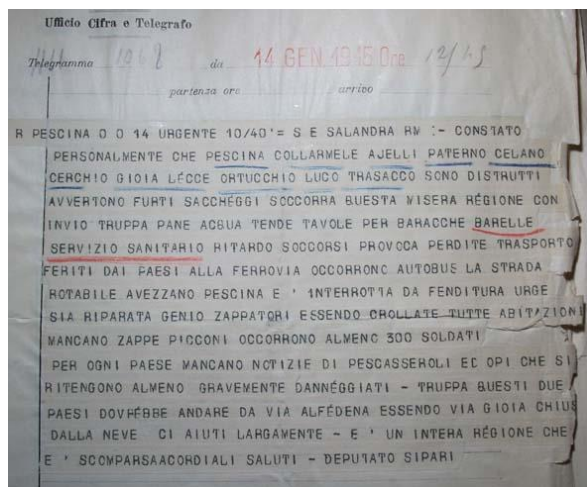
Siamo, dunque, all'alba del 1915, con la Comunità italiana che continua a crescere negli States. Sembra che tutto si stia normalizzando. Al di là di qualche grave incidente di percorso nelle miniere di grisù, il lavoro, inteso come fonte di reddito individuale e familiare, è un valore sociale riconosciuto a tutti.

Le famiglie crescono, si parla la lingua locale, l'inglese, e i figli frequentano le scuole americane. Emilio Rocco Zampa con la moglie Maria Giuseppa Di Cristoforo vivono felici in Selby (California), insieme agli altri membri della casata degli Zampa. La loro vita coniugale è felice e colma di gioie: papà Emilio ha un buon lavoro e mamma Maria Giuseppa è molto impegnata con i suoi cinque figli nati da un amore sincero e indistruttibile.

Nei giorni di festa la famiglia si riunisce a pranzo per rallegrarsi dei loro progressi, per ricevere qualche ospite, per scambiarsi notizie ed opinioni sul probabile esito della guerra in Europa, per parlare del lavoro e dei rapporti con i locali e ricordare con affetto gli amici lasciati al paesello.

Tutto, sembra, andare per il verso giusto, quando la mattina del 13 gennaio, tutti i mezzi d'informazione, dai giornali alla radio, parlano di un terribile terremoto occorso nella Marsica. "Mentre le grandi Potenze europee vivevano momenti di estrema tensione, dovuti allo scoppio della Grande Guerra, la Marsica venne colpita da un terrificante terremoto: fu un immane disastro, un cataclisma così sconvolgente da segnare la vita sociale della regione per gli anni a venire". Raccontano di interi paesi distrutti, con i sopravvissuti alla mercé del freddo e della fame. La Gens Marsa residente negli Stati Uniti non va al lavoro, rimane chiusa in casa sconvolta, stordita. Per molti, tuttavia, la decisione è immediata, determinata: "Si torna a casa"!

La gioia si è trasformata in un pianto irrefrenabile. La disperazione e la frustrazione prendono il posto della serenità e della speranza.



Il loro cuore pulsa a 100 colpi al minuto, la loro mente è in confusione, non c'è tempo da perdere; i loro cari, i loro amici, tutto il paese ha bisogno di loro. Raccolgono le loro poche cose e prendono la via del ritorno. L'amico Orante Ventura racconta che il nonno Rantisepe Ventura, emigrato in Pennsylvania con la moglie Angelina Di Cesare, la figlia Annina e il fratello morto nelle miniere di grisù, straziato dal dolore, raduna l'intera famiglia, arricchitasi dei nuovi nati in USA, Arsenio, Berardina, Giovanni Pasquale (detto Giani), Elena ed Ersilia, per decidere il loro futuro. La decisione è presa all'unanimità: si torna ad Ortucchio dai nostri. "Tutta la famiglia s'imbarca di nuovo e torna in Italia. Dopo tredici anni lontani da casa, a maggio torna in Italia, a Ortucchio. A Napoli, dopo tanti anni ritrova ancora ad attenderlo il carrettiere paesano e, ancora lì, a tirare la carretta, la vecchia Paparella, la cavalla che li aveva trasportati a Napoli nel 1903". Al loro arrivo ad Ortucchio trovano il paese distrutto. Tutto il loro lavoro, i loro sacrifici sono andati distrutti in

pochissimi secondi. Il loro sguardo atterrito si volge al cielo, ma le labbra rinserrate non pronunciano parola. Poi un abbraccio straziante, prolungato con i superstiti. Il pensiero rievoca gli assenti, ma non c'è tempo per piangere, bisogna seppellire i morti. L'impegno è spossante e crudele! Si scavano ancora le macerie e si lavora per costruire qualche ricovero. Si era solo a pochi giorni dopo il terremoto e i soccorsi stentavano a mettersi in opera. Gli atterriti superstiti vivevano nelle vicinanze delle case distrutte, in rifugi provvisori, sotto i carri coperti da teli. Si era appena usciti dall'inverno, quell'anno particolarmente rigido. Gli asini, i muli, le mucche, le pecore, a causa della distruzione delle stalle, erano anch'essi raccolti in recinti di fortuna. E la notte portava i lupi, attirati dal forte e caldo odore del bestiame non più protetto dalle stalle. Molti i minorenni senza genitori, privi di guida, di sostegno e protezione. Chi poteva prendersi cura di loro in quel tempo di sopravvivenza e di grande pericolo? Si racconta che una di quelle mattine grigie e gelide, dopo una notte insonne per gli ululati delle belve, un piccolo prete, sporco e malandato, con la barba di una decina di giorni, si aggirava tra le macerie attorno ad un gruppo di bambini e ragazzi senza famiglia: cercava un mezzo di trasporto per portare quei ragazzi in un posto sicuro, a Roma, nel loro orfanotrofio. Vide delle automobili sorvegliate dai carabinieri, in attesa di qualche autorità venuta a portare sostegno e conforto alla popolazione, e pensò che quei bambini meritassero una macchina per il viaggio. Dopo una vivace discussione con le forze dell'ordine ottenne quel mezzo direttamente dal Re, che si trovava a Pescina in visita ai paesi devastati. Un giovane, che con sorpresa ed ammirazione assisteva alla scena insieme ad altri, colpito dall'audacia e dalla risolutezza di quel piccolo prete, chiese chi era quell'uomo abbastanza strano. Una vecchia nonna che gli aveva appena affidato il suo nipotino rispose: "è l'angelo della misericordia, un certo Don Orione".

Le sciagure, purtroppo, non vengono mai da sole: l'Italia entra in guerra e l'On. Sipari in parlamento, in sintonia con il filosofo Benedetto Croce, dichiara che senza i Marsi la guerra non si può fare. Quei pochi giovani di Ortucchio, salvatisi dal terremoto, rispondono con lealtà alla chiamata e marciano verso il carso con sguardo fiero, consci della prova cui veniva chiamata la Patria e del loro dovere di figli.



Avanzano nelle valli del Veneto, scalano le Alpi, combattono sull'Isonzo, sul Grappa e sul Piave. Essi custodiscono la forza e la dignità dei Marsi, ritrovano vigore e tenacia, reagiscono alla sconfitta, assaporano la vittoria, ottenendo gloria e rispetto tra le fila dei loro celebrati Reggimenti, che cacciarono il nemico dal sacro suolo italiano, riconducendolo affamato e sconfitto nel loro recinto, oltre Innsbruck. Al termine del conflitto molti di questi "valorosi" non faranno ritorno al Paese, che non sarà più lo stesso, anche per le nuove molte mamme, chiamate da paesi lontani, che introdussero usi, abitudini e costumi forestieri. Con la Vittoria dell'esercito italiano, il 4 novembre 1918 a Vittorio Veneto, si conclude praticamente la guerra a favore dell'Intesa. L'Italia è in festa! Gli eserciti si sciolgono e i militari vengono messi in congedo. I soldati ortucchesi sopravvissuti tornano a casa, ma non possono concedersi alcun riposo, perché il lavoro che li attende è duro e impietoso. Il Paese è stato completamente distrutto e con esso è andato in fumo il frutto dei loro sacrifici in terra straniera. L'On. Camillo Corradini scrive: "La catastrofe immane colpisce questi Paesi nel momento in cui queste regioni si avviavano per la grande via della resurrezione economica. Attività agricola, industriale, commerciale, sotto l'impulso dell'emigrazione favorita dalle grandi linee di comunicazione che avevano aperto la regione ai contatti dei grandi centri di produzione e di consumo, sfruttamento della grande ricchezza idrica, tutto aveva contribuito a valorizzare la regione e l'indomabile energia di una razza tenace, sobria, lavoratrice. Avezzano era divenuto l'emporio di una vita commerciale, agricola, industriale. La ricchezza formava i primi solidi strati di una vita esuberante. Tutti lavoravano, ignoto l'accattonaggio, lo sfruttamento agricolo dell'alveo dell'antico lago aveva creato l'agricoltura fiorente e razionale e la industria della terra. Tutto è distrutto: il disastro colpisce dalle prime fonti, la vita della regione, sacrificando i lavoratori instancabili, distruggendo la ricchezza e gli autori di essa. Da tutte le parti si protesta per i soccorsi, né sufficienti né immediati: io auguro che sia dimostrato che si è fatto tutto ciò che era possibile, data l'immane sciagura, e che non vi siano vittime che si potevano risparmiare per l'onore del mio Paese. In quest'ora angosciata invochiamo dal governo che non risparmi nessuna opera attentatrice della sventura, per una regione che nulla mai chiese al Governo, che ha lavorato e progettato sempre con le sole sue forze, che mai ha considerato lo Stato come terreno di sfruttamento e non ha saputo domandare neppure quello che lo Stato deve fornire per il suo compito generale a tutte le regioni". Il Re Vittorio Emanuele III ha promesso grandi aiuti, ma al momento si vive in poche baracche bresciane offerte dalla caritatevole Brescia.

Nel 1920 la corsa riparte, ma l'America non è più la stessa e nemmeno la Marsica! Assorbita in un ventennio la manodopera richiesta dal mercato, l'America si scopre improvvisamente intollerante e razzista. **La Lega per la Restaurazione dichiara che gli emigranti del Sud Europa minacciano l'integrità morale e civile degli Stati Uniti. Gli emigranti italiani sono qualificati come "feccia umana" destinata a sconvolgere gli usi, la cultura e la politica del popolo americano.** L'opinione pubblica ne fu coinvolta a tal punto che, nel 1921, il Congresso dovette emanare con urgenza quella che fu chiamata la "Legge Quota".

Con questa legge si stabilì che nel corso di un anno non potevano essere accolti più di 358.000 immigrati e che non più del 20% poteva essere ammessa nel corso di un mese. Le eccedenze sarebbero state costrette al rientro con metodi forzosi.

La selezione discriminava indubbiamente gli italiani, greci e turchi. Molti anni dopo, quando gli Stati Uniti poterono definirsi la più grande potenza mondiale, un italiano partito dall'Italia, Fiorello La Guardia, parlando ai cittadini di New York, nella veste di Sindaco di quella città, disse: "Guardatevi attorno: gli immigrati hanno fatto più della loro parte per costruire il potere e la ricchezza dell'America". Non che questo bastasse ad eliminare le tante umiliazioni e sofferenze degli emigranti, ma sarebbe stato giusto offrire quel segno di riconoscimento nella terra d'origine di quella gente, perché, se è vero che contribuirono al successo e alla potenza dell'America, è pur vero che portarono ricchezza e benessere alla loro terra d'origine. Non conviene a nessuno dimenticare o peggio ancora ignorare il proprio passato se non si vuole smarrire la propria strada e perdere l'appuntamento con il proprio futuro, giacché il presente è subito passato e con esso viviamo il fascino della presenza.

Il grano sparso nel mondo si è consumato; ha prodotto altro grano, frutto del lavoro e dell'amore appassionato, fiero e coerente dell'uomo, lasciando a quel nuovo frutto il segno del vincolo impresso nella carne, che lo rende libero nella sua dignità e singolarità della persona. Questi ama i suoi cari e volge lo sguardo nel passato per scoprire nelle sue radici lo spirito della progenie. Noi dobbiamo compiacerci in questa ricerca che ci parlerà di luoghi, fatti, tradizioni, speranze, successi, sconfitte, relazioni, sentimenti, gioie, ansie ed illusioni, frammenti affini di un passato custodito nel medesimo archivio della memoria.

Negli anni seguenti e fino al 1950, nonostante il contrasto della politica del Fascismo, e nonostante il susseguirsi della guerre di colonizzazione, l'emigrazione continuava, anche se a ritmi modesti ed in direzioni diverse. Negli anni trenta interesserà maggiormente ed in maniera più diretta il comparto dell'artigianato e dei mestieri, cresciuto in rapporto di stretta connessione con il declino del mondo contadino. Questa lenta conversione delle categorie sociali avveniva nel corso degli anni venti e trenta, sotto l'impulso della politica di scolarizzazione fascista che produceva una crescita dell'istruzione elementare nella popolazione e induceva i giovani licenziati a cercarsi un lavoro meglio retribuito ovvero una vita più gratificante sotto il profilo della condizione sociale e civile. Una vera e propria fuga di persone che interesserà la ruralità urbanizzata e riguarderà prevalentemente quella del comparto dei mestieri e delle professionalità. Una fuga verso le nazioni europee e le grandi metropoli italiane che continuerà oltre gli anni settanta, benché a ritmi ridotti, anche nel Comune di Ortucchio, finché si arriva ai giorni nostri che ci portano ai 1850 abitanti del 2012.

Da sottolineare che questo continuo impoverimento della popolazione dipende in parte dal calo dei matrimoni e delle nascite che si mantengono entro i limiti della media nazionale, e si verifica nonostante l'aumento della vita media e malgrado il terreno agrario altamente produttivo, che avrebbe dovuto, viceversa, rappresentare una opportunità in più di lavoro e di impiego.

Per non annoiare troppo il lettore con argomenti più generali, sebbene collegati al problema della migrazione, aggiungiamo solo che le cose non sono cambiate nel corso degli anni successivi e fino al momento in cui stiamo completando queste poche righe. Le percentuali degli emigranti rispetto agli anni della grande migrazione ed anche rispetto agli anni cinquanta si è stabilizzato a livelli modesti, con la particolarità che le donne emigrano in maggior numero, spontaneamente e autonomamente, anche quando non sono trascinate da vincoli familiari o da obblighi matrimoniali; evidentemente, in cerca di un'occupazione, di un lavoro che in zona non riescono a trovare malgrado il possesso di attitudini ed idoneità, di un diploma o di una laurea. Così Ortucchio si spopola, perde energie vitali, forza rigeneratrice e la popolazione invecchia malinconicamente. Cala l'indice di mascolinità dato dal numero dei maschi per ogni cento bambini nati; sicché, la differenza tra i due sessi si riduce a favore delle donne e di queste circa il 30% sono comprese nelle classi d'età superiore a 60 anni. Complessivamente la percentuale delle classi d'età comprese tra i 55 e gli 80 anni supera il 35% dell'intera popolazione, mentre le classi di età inferiore a 14 anni non raggiungono il 20%.

Queste le conseguenze negative di un'emigrazione ininterrotta: quasi una disubbidienza tacita ma inevitabile, un'ignavia, una rinuncia o un superamento dei vincoli e delle memorie, nella costruzione di un futuro che non ci appartiene, incomprensibile, senza segni antichi, fatto spesso di parole e di lusinghe che finiscono per diventare delle vuote espressioni di retorica.

Partono i bastimenti

Partono i bastimenti è il titolo di una canzone, di una mostra o di una monografia, che tentano di fare un pò di memoria sull'emigrazione italiana nelle americhe, una delle pagine più intense del progresso sociale, un fenomeno nazionale a cui non è stata ancora dedicata la dovuta attenzione, malgrado questa forza lavoro abbia costituito la premessa per la crescita di vaste aree del globo, come le due Americhe e l'Australia. Raccontano il viaggio, una sorta di pellegrinaggio di affrancazione verso un futuro migliore, all'alba di un secolo di conquiste sociali e tragedie collettive: un periodo folle, intenso, difficile e controverso, pieno di luci ed ombre. Una rappresentazione del dolore che si sostanzia in alcuni episodi crudeli, ma al contempo radicali, che hanno segnato la vita di quegli eroi coraggiosi, non sempre sufficientemente ricordati. Una serie di oggetti, di norme, di ritagli di giornali, di spartiti musicali, di icone religiose e frammenti di corredo nuziale appartenute a chi ha attraversato l'oceano sperando in una vita migliore: circa 26 milioni d'italiani.

Grazie alla raccolta di foto, lettere, documenti, reperti e bagagli, viene alla luce una storia italiana ed internazionale, dai "viaggi della speranza" finiti spesso in drammatici naufragi delle carrette. Una moltitudine di eroi che pur arrivando in America tra mille difficoltà, e dopo aver subito tremende umiliazioni, è riuscita a trovare un posto per sé e ad inserirsi in contesti nuovi diventandone a volte protagonisti: basti pensare alla tipicità delle Little Italy, alla canzone italiana ("copielle" di canzoni in voga nelle Little Italy, in dialetto napoletano perché d'autori napoletani, emigrati o discendenti di emigrati, spesso connotate dalla disperazione mista alla capacità di sdrammatizzare tutta napoletana). "Nelle loro composizioni cantarono la vita di tutti i giorni nel nuovo mondo: passioni, illusioni e delusioni, ma anche la nostalgia per la Patria perduta". Ne vogliamo ricordare solo alcune tra le più belle ed emozionanti canzoni della storia della musica popolare italiana come "Partono i Bastimenti", "Italiani in America", "Mamma mia dammi cento lire", "Core ingrato", "il naufragio del vapore Sirio", "Non t'amo più", "O sole mio", "Una furtiva lacrima", "Mamma" e due successi abbastanza recenti, altrettanto evocativi come "Caruso" di Lucio Dalla e "Titanic" di Francesco De Gregori.



Un poema epico composto di piccole storie tenute per troppo tempo in secondo piano, che non devono cadere nell'oblio perché hanno fatto la storia del nostro Paese e degli Stati Uniti d'America. E c'è sicuramente anche un po' di commozione nel raccogliere quelle impronte quotidiane, che non rappresentano semplici reperti storici, malgrado l'eccezionale potenzialità del materiale rinvenuto che certamente offre una migliore comprensione di un fenomeno tanto importante, ma che rappresenta una topografia del dolore per la verità nuda e cruda, rivelata dagli oggetti e dalle parole degli emigranti. Come le parole di un emigrante in risposta ad un Ministro italiano alla fine del XIX secolo, riportate da Costantino Ianni ed esposte nel Memoriale dell'immigrato di San Paolo:

"Cosa intende per Nazione, signor Ministro?

Una massa di infelici?

Piantiamo grano, ma non mangiamo pane bianco.

Coltiviamo la vite, ma non beviamo il vino.

Alleviamo animali, ma non mangiamo carne.

Ciò nonostante voi ci consigliate di non abbandonare la nostra Patria.

Ma è una Patria la terra dove non si riesce a vivere del proprio lavoro?"

Il racconto di fatti memorabili che fanno rivivere un tema antico e caro a tutti gli italiani, un tema che ci permette di riscoprire le nostre radici e la nostra identità di popolo che ha imparato a conoscere a sue spese sia l'emigrazione che l'integrazione.

Un doppio profilo emerge nettamente nella retrospettiva nazionale che si propone, attraverso una documentazione in gran parte inedita, di ripercorrere la storia dell'emigrazione italiana nell'America Settentrionale.

Una concreta testimonianza di quell'epopea, che esalta lo spirito fattivo degli italiani e ne valorizza la capacità di realizzare il processo di integrazione con le altre Genti. Una storia travagliata che vide i protagonisti abbandonare le loro case e i loro affetti per trasferirsi lontano, un dramma che rappresenta sicuramente un esempio di dialogo tra i Popoli; anche perché dalla visione sostanzialmente positiva dell'emigrazione italiana, seppure nel dolore della separazione e dell'abbandono, è possibile trarne un monito che ci permette di comprendere che così come le nostre comunità riuscirono ad integrarsi con popoli diversi, lo stesso riescano a fare quei tanti "disperati" che si rivolgono all'Europa per trovare rifugio.

L'emigrazione italiana nel continente americano è un tema affascinante velato di ombre, di cui molto resta ancora da dire ma anche da scoprire. Un periodo di oltre 100 anni di storie d'Italia, colme di drammi e di successi per lo più personali, raccontate con dovizia di particolari attraverso racconti e documenti inediti che mettono a fuoco uno dei momenti più intensi ed emozionanti della vita degli italiani; di tutti gli italiani, che da Nord a Sud diedero vita alla Grande Emigrazione iniziata col processo dell'Unità d'Italia e proseguita fino ai primi anni del 1960. Non solo dal Sud, come molto spesso si narra, ma soprattutto dal Nord furono in molti a cercare la fortuna oltreoceano: alla ricerca di una vita migliore, un autentico mondo nuovo per alcuni, ma per la maggior parte di essi nulla di più e nulla di meno che la semplice opportunità di vivere, di sottrarre se stessi e i propri figli alle drammatiche condizioni di miseria e fame che gravavano alla fine del 1800 sul nostro e su altri Paesi dell'Europa, che

viaggiava anche allora a due o forse più velocità. Un cammino che va dalle prime drammatiche traversate a bordo delle così dette "carrette del mare" fino ai nostri giorni che vedono i discendenti di quegli emigranti inseriti in posizioni di tutto rispetto nella società americana.

Quella degli italiani in America è una storia che racconta un grandissimo attaccamento alle proprie origini: quando durante la Grande Guerra circa 300.000 giovani italoamericani non ci pensarono due volte per venire a difendere la terra dei loro padri o nonni, o quando durante la Seconda guerra Mondiale tantissimi soldati di origine italiana, circa un milione e duecentomila, chiesero espressamente di prestare servizio nel Pacifico pur di non essere costretti ad una guerra fratricida. Ma quella degli "italiani d'America" è una storia caratterizzata anche da luci e bagliori, da personaggi che hanno saputo fare la storia, come l'inventore Antonio Meucci, il Sindaco di New York, Fiorello La Guardia, il regista Frank Capra, Joe Di Maggio o Geraldine Ferraro, la prima donna candidata alla carica di vicepresidente degli Stati Uniti d'America.

Come quella della nave "Carolina", che, proveniente da Palermo entrò nel porto di New York il 14 maggio del 1948 issando il tricolore per ordine del comandante Corrao, suscitando l'entusiasmo degli esuli italiani. Diversa, ma toccante, la storia della nave ancorata nel porto di Napoli, pronta a salpare appena completato l'imbarco di migliaia di soldati dello sconfitto esercito borbonico, deportati a New Orleans insieme a molti altri giovani, che dal dicembre del 1860 ai primi del 1861 furono esiliati oltreoceano, in terre mai sentite nominare e lì costretti a combattere nella grande guerra civile americana, arruolati con i secessionisti del Sud. Una pagina della storia italiana poco conosciuta: furono pochi alla fine della guerra a fare ritorno in patria, diversi superstiti di quel conflitto scelsero di restare in America, in un mondo nuovo, scelsero una nuova Patria.

Sono solo alcune delle storie di eroi senza nome, sparsi come grano nel Nord come nel Sud America, dove le comunità di origine italiana hanno oggi una forte rappresentatività grazie all'impegno da esse profuso nel mondo del lavoro, nonostante alcuni eventi abbiano dato un'idea ben diversa da quella retta e laboriosa che in realtà è stata da loro fornita.

Le navi partivano sempre a pieno carico: piccoli piroscafi che trascuravano ogni dispositivo di sicurezza. Partivano i bastimenti dai porti di Genova, Napoli, Palermo e Messina, ma gli spazi inadeguati, allestiti in modo affrettato nelle stive dei piccoli piroscafi in servizio nella seconda metà del XIX secolo non erano sufficienti ad ospitare le masse di emigranti in movimento. Così, molti italiani furono costretti a spostarsi in porti stranieri meglio organizzati, scali di navi che facevano rotta diretta per l'America del Nord. Dagli archivi della fondazione Ellis Island risulta che alcuni ortucchiesi si sono imbarcati nei porti di Antwerp, Buolonne-Sur-Mer, Bremen, Cheburg, Hamburg, Le Havre, Marseilles, Rotterdam, Southampton, ecc.

Sin dai primi moti rivoluzionari del 1800, il Porto di Genova costituì un punto di riferimento per quanti lasciavano l'Italia alla volta di terre straniere; in particolare, i Patrioti sfuggiti alle persecuzioni e agli arresti delle polizie dell'epoca, che svolgevano azioni di prepotenza e di sopraffazione tese alla tutela dello Stato a scapito della libertà dei cittadini.

Col trascorrere del tempo Genova riuscì a potenziare le sue attività portuali grazie allo sviluppo del sistema imprenditoriale ed armatoriale che poggiava sulle potenzialità del grande porto mediterraneo, ma fondamentalmente sull'esperienza e sulla capacità organizzativa dei genovesi e sulle sue ramificazioni strutturali nel territorio, che andavano dal contributo dell'interland genovese, incline all'attività marinaresca, ai presidi industriali della riviera di ponente, dallo scalo di Savona alla vasta area di Varazze ove erano allestiti gli arsenali marittimi per la costruzioni delle navi.

Nel periodo tra il 1876 e il 1901, Genova continuò a rappresentare il primo porto italiano dell'emigrazione: furono registrate 1.922.968 persone imbarcate, il 61% del totale nazionale di quegli anni, per la maggior parte emigranti settentrionali.

Alla fine del secolo il traffico nel porto ligure si ridusse progressivamente, in concomitanza con il potenziamento del porto di Napoli, peraltro assai più comodo per i tantissimi emigranti meridionali che la miseria, connessa ad una politica agraria anacronistica, resa insostenibile dalle molte carestie, spingeva oltre oceano. Le linee di navigazione marittima che avevano come terminal Napoli prevedevano la meta statunitense, che stava diventando la destinazione privilegiata degli italiani a scapito dell'America meridionale, per la quale Genova rappresentava il terminal italiano prescelto. Un piccolo spazio, che riguardò principalmente i siciliani, riuscirono a conquistarselo anche i porti di Palermo e in misura minore quello di Messina. Tuttavia, la grande città marinara ligure rappresentò ancora per molto uno snodo importante del flusso migratorio, con un traffico di persone e di materiali che impegnava il complesso delle strutture industriali, commerciali, alberghiere e della forza lavoro dell'intero territorio della Liguria. In effetti, sin dal 1850, a Genova si andavano formando nuove imprese specializzate che disponevano in media di un naviglio complessivo di tre o quattro navi riconvertite che imbarcavano fino a cinquecento persone a viaggio. La struttura portuale risultò all'altezza delle esigenze del traffico e non mancarono migliorie sulle linee d'approdo, ma la città, diversamente dagli altri scali europei, si dimostrò incapace di adeguare le proprie strutture ricettive alla massa di viaggiatori in continuo aumento, per lo più di umili condizioni e con poco denaro. Ogni proposta istituzionale favorevole alla costruzione di ostelli adeguati alle esigenze di quella povera gente rimase allo stato di progettazione.

Quale conseguenza congenita a siffatto disimpegno politico, si ebbe l'offerta crescente di locande private, spesso esosa ed inadeguata per la scarsa cura igienica e la modestia dei locali, destinati a diventare veicoli d'infezioni e malattie contagiose.

Per alcuni salire sui piroscafi era già una conquista. Si aveva la sensazione di avere finalmente messo i piedi su un pezzo della terra promessa: ma non era così, si era solo all'inizio di una lunga penitenza. Sulle navi, pubblicizzate dagli armatori in maniera ingannevole e mendace, non esistevano precauzioni igieniche sanitarie di sorta: il cibo era pessimo e si dormiva ammassati in 3^a classe, in una promiscuità aperta a tutte le incognite e ad ogni tipo d'abuso. Rispetto ai sacrifici e alle umiliazioni patite durante le traversate, la Statua della Libertà collocata all'ingresso del porto di New York, la prima immagine a comparire all'emigrante inquieto, di vedetta a poppa delle navi, appariva come l'angelo di Dio posto alla porta del Paradiso a dare il benvenuto a quegli uomini pieni di speranza e buona volontà.

Dal 1880 era tramontata l'era della navigazione a vela ed era iniziata quella dei grandi bastimenti a vapore che riducevano a non oltre 14 giorni la durata del viaggio dall'Italia attraverso l'atlantico, che richiedeva viceversa svariate settimane ai tempi della vela. Tale novità, che poteva sembrare in termini di tempo una grande conquista della scienza e dell'industria, comportò uno stravolgimento nell'ambito dell'imprenditoria marittima, che venne caratterizzata da uno sfruttamento sempre più globale e industrializzato, il cui fine era la creazione di fonti di reddito crescenti per le grandi flotte, come la Cunard line, la White Star line, la Hamburg-America, la Florio, la Ribattino, in selvaggia competizione non solo sul traffico di lusso ma pure sul trasporto degli emigranti. Si ristrutturarono molte navi al culmine della portata in modo da comprimere nelle stive oltre mille passeggeri.

Prima dell'imbarco, gli emigranti dovevano lavarsi e compiere una scrupolosa pulizia del corpo, mentre i loro bagagli subivano un accurato processo di disinfestazione, quindi venivano sottoposti ad una pre-visita medica.

Tutto ciò non era connesso ad alcuna preoccupazione di carattere umanitaria, ma a disposizioni organizzative e d'opportunità: le compagnie marittime si rifiutavano di imbarcare menomati, malati fisici o mentali, atteso che sarebbero stati costretti a ricondurli in Patria e multati di 100\$ per ogni emigrante cui veniva rifiutato l'ingresso negli Stati Uniti d'America. Per evitare questi inconvenienti, molte Compagnie di navigazione inviavano i loro medici nei cancelli d'ingresso, come Ellis Island, per conoscere gli esami e i metodi impiegati dai medici americani addetti al ricevimento degli emigranti.

Accadeva però che alcuni emigranti, cui alla partenza era stato rilasciato un referto sanitario incoraggiante, poteva all'arrivo accusare malanni di vario genere prodotti dai grandi disagi subiti durante la traversata. In realtà, il solo viaggiare nelle stive poteva risultare un pericolo per i più gracili per via della mancanza di spazio, carenza d'igiene, scarsa ventilazione e persino per il continuo rumore assordante delle macchine.

Lo scrittore Edward Steiner, raccontando in un articolo le condizioni di vita degli emigranti nelle stive del lussuoso transatlantico Kaiser Wilhelm II, annotò: "Non c'è spazio né sotto coperta né sul ponte. I 900 passeggeri sono stipati come bestie. Col tempo buono è impossibile passeggiare sul ponte e con quello cattivo egualmente impossibile respirare aria pulita fra le cuccette. Le stive delle moderne navi dovrebbero essere considerate inadatte al trasporto di passeggeri".

Le denunce delle organizzazioni umanitarie riuscirono ad ottenere consensi tali nell'opinione pubblica mondiale da indurre il Congresso degli Stati Uniti d'America, a sanzionare pubblicamente in un rapporto del 1909 le condizioni dei passeggeri nelle stive delle navi, giudicate inumane, dannose per la salute, gravemente lesive del morale e della dignità dei passeggeri.

A seguito di questa decisa condanna degli USA, la maggior parte delle Compagnie marittime supplirono le stive delle loro navi con sistemazioni di 3ª classe: i dormitori vennero sostituiti con cabine da 4 o 6 posti, mentre, per quanto riguardava i pasti, si prese l'abitudine di servire gli emigranti in saloni provvisti di grandi tavolate ove potessero dignitosamente prendere posto e consumare il loro cibo, anziché distribuirlo direttamente nelle stive in giganteschi marmittoni.

L'Isola delle lacrime

Finalmente si arrivava a Ellis Island, chiamata in origine Gibbet Island dagli inglesi che la usavano per imprigionarvi i pirati catturati e poi come fortificazione e arsenale militare. Una delle quaranta isole della baia di New York divenuta famosa nel 1894, quando divenne stazione di smistamento per gli immigrati: fu adibita, infatti, a questa nuova funzione quando il governo federale assunse il controllo del flusso migratorio, resosi necessario per la massa di emigranti provenienti primariamente dall'Europa sud-orientale.



Fino al 1850 non esisteva alcuna procedura ufficiale per l'immigrazione a New York; ma l'impennata del numero di profughi europei che fuggivano dalle grandi carestie del 1846 e dalle rivoluzioni fallite del 1848, verificatesi in questa data, spinse le autorità ad aprire un centro di immigrazione a Castle Clinton in Battery Park, sulla punta meridionale dell'isola di Manhattan. Poi, verso il 1880 le privazioni che si soffrivano nell'Europa orientale e meridionale e la forte depressione economica nell'Italia meridionale spinsero migliaia di persone ad abbandonare il Vecchio Continente per stabilirsi in America, dove al contempo stava prendendo il via la rivoluzione industriale, con un crescente processo di urbanizzazione.

Ellis Island fu aperta appunto nel 1894, quando l'America,



superato un periodo di depressione economica, cominciò ad imporsi come potenza mondiale e migliaia di europei decisero di lasciare la propria patria, sulla base delle voci che raccontavano meraviglie sul Nuovo Mondo. E così la marea divenne imponente.

Le navi partivano sempre a pieno carico, trascurando ogni dispositivo di sicurezza. Su di esse si stava ammassati come bestie, in situazioni di estremo degrado e angoscia. Rispetto ai sacrifici, ai rischi ed alle umiliazioni patite durante la traversata, ecco, spuntare Ellis Island, "*sole del mattino*", porta d'accesso alla terra promessa.

L'impatto con la terra promessa era, però, quanto di più avvilente avrebbero potuto immaginare: funzionari, interpreti, medici, burocrati severi e insensibili, con freddi e burberi irlandesi che controllavano e ricontrrollavano tutto. Severi, ruvidi, aspri nei modi, per natura, per temperamento o per momentanea disposizione d'animo, indagano lo stato di salute, verificano, attraverso esami attitudinali, capacità di lavoro e, infine, decretano, senza possibilità d'appello, la legittimità o meno della domanda di soggiorno di ciascun emigrante.



L'arrivo in America era carettizzato dal trauma dei controlli medici e amministrativi durissimi, specialmente ad Ellis Island: **l'Isola delle Lacrime**. Quando le navi a vapore entravano nel porto di New York, i più ricchi passeggeri di prima e seconda classe venivano ispezionati a loro comodo nelle loro cabine e scortati a terra da ufficiali dell'immigrazione. I passeggeri di terza classe, in altre parole i veri emigranti, erano portati ad Ellis Island per l'ispezione, che era molto più dura. Il traghetto storico Ellis Island era usato dal Servizio Immigrazione per trasportare gli immigrati e il personale



del Centro di Immigrazione. Circa 5.000 persone al giorno venivano esaminate, iscritte nei registri, smistate di qua e di là.

Quanti Ortucchiesi sono passati per quei cancelli? Quanti di essi superarono l'esame di Ellis Island?

Ogni immigrante in arrivo portava con sé un documento d'identità rilasciato dal paese di appartenenza e un foglio notizie/informazioni compilato dal personale della nave che l'aveva portato a New York. I medici esaminavano brevemente ciascun immigrante e marcavano col gesso sulla schiena, come animali, coloro che avevano bisogno di ulteriori accertamenti medici; gli immigranti in condizioni di particolari infermità venivano trattenuti all'ospedale di Ellis Island.

Dopo questa prima ispezione, gli immigranti procedevano verso la parte centrale della Sala di Registrazione dove gli ispettori li interrogavano ad uno ad uno: età, sesso, provenienza, quantità di denaro posseduto. Poi venivano accompagnati in un altro reparto per un accertamento diverso: istruzione, politica, religione. A ciascun immigrante occorreva perlomeno un'intera giornata per passare l'intero processo di ispezione. Le scene sull'isola erano veramente strazianti: la maggior parte delle persone arrivavano affamate, sporche e senza un soldo, non conoscevano una parola di inglese e si sentivano estremamente in soggezione per l'estrema rigidità degli ispettori e i sogni fantastici che ispirava la metropoli ridente sull'altra riva. Dall'isola si poteva ammirare, infatti, sia la punta sud di Manhattan, sia l'isoletta contigua sulla quale si ergeva con solenne audacia la Statua della Libertà.



Agli immigranti veniva assegnata una Inspection Card numerata e c'era da aspettare anche tutta la giornata i funzionari di Ellis Island che svolgevano con rigore i loro esami. Dopo l'ispezione, gli emigranti scendevano dalla Sala Registrazione per le "Scale della Separazione" che segnava il momento di divisione per molte famiglie e amici verso diverse destinazioni. Il centro era stato progettato per accogliere 500.000 immigranti all'anno, ma nella prima parte del secolo XX° ne arrivarono il doppio. I truffatori saltavano fuori da ogni parte, rubavano il bagaglio degli emigranti durante i controlli e offrivano tassi di cambio da rapina per il denaro che questi riuscivano a portare con sé. Giorni e giorni di ansia nella piccola Ellis: le famiglie venivano divise, uomini da

una parte, donne e bambini dall'altra, durante la lunga serie di controlli che servivano ad eliminare gli indesiderabili e i malati. Questi ultimi erano portati al secondo piano, dove i dottori controllavano con molta attenzione le "malattie ripugnanti e contagiose" e le manifestazioni di pazzia. Coloro che non superavano i test medici erano contrassegnati, come già accennato, con una croce bianca sulla schiena e confinati sull'isola fino al ricovero in ospedale. Molti superavano la prova, ma alcuni erano



costretti a prendere la via del ritorno a casa dove, oltre alla familiare miseria, lo attendeva la mortificazione e qualche debito in più per i soldi spesi per documenti e viaggio: qualche sfortunato si toglieva la vita per la sconfitta e la vergogna di tornare a casa. I capitani delle navi avevano l'obbligo di riportare gli emigranti non accettati al loro porto di origine.

Secondo le registrazioni ufficiali tuttavia solo il due per cento veniva rifiutato, ma molti di questi "rifiutati" si tuffavano in mare e cercavano di raggiungere Manhattan a nuoto o si suicidavano, piuttosto che affrontare il ritorno a casa.

Tra gli altri esisteva anche un esame legale, per controllare la nazionalità e, cosa molto risolutiva, l'affiliazione politica. L'afflusso degli immigranti era sempre altissimo e imponente era il lavoro dei funzionari che sottoponevano a ispezione e interrogatorio le persone: **nel giro di alcune ore veniva deciso il destino di intere famiglie, un fatto che meritò a Ellis Island il nome di "Isola delle lacrime".**

Superati gli spietati controlli, la maggior parte degli immigrati veniva convogliata verso il New Jersey, dove, una volta arrivati, si stabilivano in uno dei distretti etnici in rapida espansione.



Museo dell'Immigrazione

Il complesso di edifici a Ellis Island è veramente imponente. Il primo edificio fu distrutto da un incendio nel 1897, ricostruito nel 1903 è attualmente destinato a museo; negli anni successivi ne furono costruiti molti altri, su interramenti che vennero aggiunti all'isola per adeguare gli spazi disponibili al sempre crescente numero di persone che dovevano transitare di lì.

Gli edifici furono poi abbandonati fino alla metà degli anni Ottanta, quando l'edificio principale a quattro torrette venne completamente ristrutturato e riaperto nel 1990 come Museo dell'Immigrazione. E' un museo che ricrea con forza espressiva l'atmosfera del luogo con films e mostre fotografiche che celebrano l'America come nazione di immigrati. Circa 10 milioni di americani, infatti, possono rintracciare le loro radici attraverso Ellis Island. Al primo piano c'è la mostra "La popolazione d'America", che narra quattro secoli di immigrazione americana, offrendo un ritratto statistico di coloro che arrivavano: chi erano, da dove venivano, perché venivano.



L'enorme Registry Room (Sala di Registrazione), a volta, al secondo piano, teatro di tanta trepidazione e, qualche volta, di disperazione è stata lasciata vuota, a parte un paio di banchi degli ispettori e di bandiere americane. Nel salone laterale una serie di stanze per i colloqui ripropongono passo dopo passo la trafila alla quale dovevano sottoporsi gli immigrati per il loro riconoscimento: le stanze rivestite di piastrelle bianche ricordano più una prigione o un istituto per malattie mentali piuttosto che una tappa di alta tensione emotiva nel cammino verso una vita libera, confortata dalla speranza.

Nelle altre sale le esperienze di vita vissuta sono ricostruite mediante fotografie, testi esplicativi, piccoli oggetti domestici, oggetti d'uso utilizzati per il lungo viaggio (valigie, ceste, sacchi, fagotti...) e le stesse voci registrate dei protagonisti.



Vi sono descrizioni dell'arrivo e dei successivi colloqui, esempi delle domande poste e degli esami medici effettuati. Uno dei dormitori, destinato a coloro che sostavano per i controlli e la "quarantena", è rimasto pressoché intatto ed è l'ambiente che più emoziona, oltre a dare, come un flash, l'impressione del "campo di concentramento". Al piano superiore, alle pareti, è allestita una imponente mostra fotografica dell'edificio prima che venisse ristrutturato: moltissime sono anche le fotografie di singoli emigranti o di interi nuclei famigliari. Nel **Museo dell'Emigrazione** ci sono ancora le valigie piene di suppellettili e di abbigliamento delle persone che reimbarcate per l'Italia, nella disperazione si buttarono nelle acque gelide della baia andando quasi sempre incontro alla morte.

Quando gli Stati Uniti d'America entrarono in guerra nel 1917, i sentimenti anti-immigrazione e le ostilità isolazioniste erano all'apice. Il Klu-Klux-Klan, costituito nel 1915, rifletteva le opinioni di chi disprezzava gli immigrati non inglesi, considerandoli traditori e per lo più di "razza inferiore".

Mentre gli immigrati dovevano affrontare ostilità di ogni tipo, il ruolo di Ellis Island cambiava rapidamente da centro di smistamento per gli immigrati a centro di detenzione.

Dopo il 1917 l'isola divenne principalmente campo di raccolta e di smistamento per deportati e perseguitati politici. L'immigrazione diminuì sensibilmente all'inizio della prima guerra mondiale e i decreti sull'immigrazione del 1921 e del 1924 di fatto posero fine alla politica di "porte aperte" degli Stati Uniti. Cittadini giapponesi, italiani e tedeschi furono detenuti a Ellis Island durante la seconda guerra mondiale e il centro venne utilizzato principalmente per detenzione fino alla sua chiusura, il 12 novembre 1954.

Oggi Ellis Island, dopo ampi lavori di restauro, è sede del Museo dell'Immigrazione di New York: le esposizioni del Museo, oltre a mostrare oggetti personali e di costume portati dalla terra di origine come vestiti, tessuti, fotografie, utensili, illustrano la storia dell'isola, mostrano come gli immigranti venivano accolti e ispezionati e narrano come l'edificio fu ristrutturato.

